

Antifascismo e sinistra: due parole da buttare? - Roberto Gramiccia

Quello che sta succedendo, in questi giorni di ascesa di Matteo Renzi al vertice di un "nuovo" governo di larghe intese, non ha precedenti nella storia della Repubblica. Ragionarne non significa tanto occuparsi di una figura che mi pare minuscola rispetto all'enormità delle responsabilità che sta per assumere. Significa piuttosto cercare di capire a che punto siamo arrivati e dove rischiamo di andare a parare. Di Renzi si sa che è sostenuto da forze plurali e potenti (poi ne citeremo alcune), a loro volta fornite di credito presso le élites tecnofinanziarie che governano i destini dell'Europa. Se così non fosse, non sarebbero bastate le resistibili capacità attoriali che lo contraddistinguono a permettergli di occupare stabilmente da mesi, insieme ai suoi, le casematte della comunicazione mediatica. È questo (prevalentemente) che gli ha consentito di vincere le Primarie con largo margine, ottenendo l'unica - e in sé discutibilissima - fonte di legittimazione utile a scalzare Letta e occupare il suo posto, in un governo che non cambierà la sua maggioranza, ma - ci si promette - conoscerà lo shock adrenalinico dell'iniezione taumaturgica della forza del nuovo leader. Per capire il fenomeno Renzi, oggi definitivamente deflagrato, bisogna ragionare sul processo che lo ha portato, con complicità vaste e trasversali, a impadronirsi prima del Pd e, poi, del governo, contraddicendo tutte le affermazioni di principio che avevano fondato la sua stessa campagna elettorale alle Primarie. Un vero e proprio imbroglio! Che questo sia avvenuto durante l'atto finale della crisi di un partito che paga il prezzo, inevitabile, del destino patologico e regressivo, etiologicamente connesso con le sue origini (una specie di incurabile malattia cromosomica) è un elemento aggiuntivo che non modifica i termini della questione. Sui contenuti del suo programma, il segretario Renzi non ha ritenuto di dilungarsi alla Direzione del Pd che lo ha incoronato *optimus princeps*. Quello che è certo è che i suoi proclami aerei non dispiacciono alla troika. Tanto che la Merkel, sicuramente avvertita del valore simbolico e mediatico dei suoi gesti, lo ha ricevuto con tutti gli onori, non ci risulta per discutere sugli Uffizi e nemmeno sui tesori di Firenze. Per non parlare dell'insieme di «quei poteri forti che vogliono liquidare la sinistra» (come disse D'Alema) che sostengono il giovane virgulto fiorentino. Dalla Morgan Stanley, all'interno della quale Davide Serra iniziò la sua irresistibile ascesa. Per chi non lo sapesse, Davide Serra, definito da Pierluigi Bersani «il bandito delle Cayman», è il principale consulente finanziario di Renzi, nonché il suo maggior procacciatore di sponsor. Ma poi non basta. Nell'ultimo anno l'intero gotha dell'industria e della finanza italiana si è schierata con Renzi (per non parlare degli esponenti politici del suo partito che uno dopo l'altro gli sono caduti in ginocchio, folgorati sulla via di Damasco). Volete dei nomi? Eccoli: Carlo De Benedetti, Fedele Golfalonieri, Diego Della Valle, Vittorio Colao, Leonardo Del Vecchio, Tronchetti Provera, l'ineffabile Briatore, Caltagirone ecc. ecc. ecc. Ah, a proposito: sapete chi è una delle menti della politica estera di Matteo Renzi? È Michael Ledeen, già consulente strategico di spicco della CIA e della Casa Bianca. Senza contare l'appoggio della destra repubblicana statunitense e israeliana e degli emiri dell'Arabia Saudita. Del resto, basterà vedere chi sarà il nuovo ministro dell'Economia del suo governo per avere chiare indicazioni su quella che sarà la sua posizione nei confronti dell'Europa e della finanza internazionale. Personalmente, non ho dubbi che il suo nome sarà scelto tenendo conto dei desiderata delle microligarchie che governano la politica economica del vecchio continente, gli stessi che ci hanno trascinati sull'orlo dell'abisso. Si tratta degli ambienti che scelsero Monti prima e Letta poi e che, oggi, anche per perpetuare il loro potere possibilmente fino al 2018, hanno scelto Renzi. Che il risultato possa essere raggiunto direttamente o attraverso elezioni anticipate gestite dallo stesso rampante fiorentino che, nel frattempo, avrà imposto insieme a Berlusconi la sua nuova legge-truffa, poco importa. E questo è già un primo dato da analizzare. Non solo la sottomissione della politica all'economia, che è ormai un dato acclarato, ma anche la personalizzazione esasperata di una politica divenuta del tutto ancillare, ben oltre la sua dipendenza dall'economia. I poteri forti della tecno-finanza nazionale e soprattutto sovranazionale, quindi, scelgono l'"uomo adatto" e gli armano la mano. Questi (oggi, Renzi) attraverso l'uso di una ipercomunicazione mediatica particolarmente adatta a valorizzare un certo tipo di qualità comunicative (le sue), conquista il potere. Nel caso di specie si impadronisce di un Pd decotto e poi lo usa come cavallo di Troia per conquistare il governo. Questo succede in un'Italia dove la soggezione ai più forti è un mantra che viene da lontano: dal piano Marshall, alla strategia della tensione, fino al delitto Moro e oltre. Negli anni Venti in Italia gli agrari e gli industriali, in un paese arretrato e spaventato dal biennio rosso e dalla Rivoluzione russa, armarono e finanziarono il fascismo che prese il potere; nella postmodernità globalizzata, nel tempo della finanziarizzazione esasperata dell'economia, agli agrari e agli industriali (molti dei quali scappati all'estero) si sono sostituite le centrali formali e informali del potere finanziario internazionale ed europeo, che esercitano il proprio dominio piazzando i propri uomini di fiducia negli snodi strategici. L'assoluto disprezzo per la democrazia - anche quella formale - e lo stato di prostrazione e passivizzazione delle classi subalterne, alle quali si sta aggiungendo l'impoverimento e la depressione del ceto medio, aumentano l'arroganza disinibita e cinica di un sistema neautoritario che non ha scrupoli a smantellare l'intero sistema delle difese sociali e del welfare e a moltiplicare le disuguaglianze, concentrando le ricchezze nelle mani di pochissimi. Una specie di Nuovo fascismo tecno-finanziario del XXI secolo, quindi. Perché il fascismo non deve essere per forza mascellato, come il duce a cavallo dipinto da Sironi. Quando la democrazia non c'è, il lavoro viene massacrato, le difese sociali e i diritti non esistono più, la marmellata tossica del sistema ipercomunicativo (leggiamo i libri di Perniola) blocca le sinapsi del pensiero critico collettivo e quindi la libertà di pensiero e di espressione è inibita, e a comandare c'è solo una persona al vertice di una cupola di affaristi (per di più un bulletto fiorentino antipatico, affetto da sindrome ipercinetica e tachipsichismo afinalistico ad impronta fortemente narcisistica), voi come la chiamate la situazione che si determina? Democratica forse, e coerente con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione? Dai, non scherziamo...! Ecco che la questione del fascismo non è per niente archiviata, e nemmeno archiviabile. Come molti invece sarebbero ansiosi di fare una volta per tutte. Certo, nell'eterno succedersi dei vichiani ricorsi non ci si può aspettare che ritorni l'olio di ricino, il manganello e il fez. Ma, insomma, mi pare che ce n'è abbastanza per coglierne oggi una versione, magari un pochino meno autarchica, ma sicuramente non meno liberticida ed infame. Allora se, anche sotto mentite spoglie, il

fascismo si ripropone, l'antifascismo non solo può ma deve re-esistere. Non sembri un'affermazione scontata, visto che sono in molti e da decenni a predicarne l'inutile e oziosa vetustà. E non mi convince l'opinione di chi sostiene che l'antifascismo sia un'arma brandita ideologicamente, per rifarsi una verginità, da una sinistra che non vede l'ora di mettersi al servizio dei banchieri. Se questa cosa c'è stata, io non me ne sono accorto. Se la dicotomia fascismo-antifascismo ha ancora motivo di esistere, figuriamoci quella sinistra-destra. Eppure (non ci facciamo mancare proprio niente!) serpeggiano dubbi anche su questo tema e di essi si fanno portavoce intellettuali anche molto noti. Per esempio a proposito dell'esclusione della parola sinistra dal simbolo della lista Tsipras. Intendiamoci, anche senza questa parola questa lista andrà non solo votata ma sostenuta in tutti i modi. Ma la necessità di farlo non può sopprimere persino l'opportunità, come qualcuno ha sostenuto, di una discussione sull'utilizzo di una parola che non può essere buttata alle ortiche solo perché c'è chi la usurpa. Se elimineremo dal nostro vocabolario, come da più parti anche nel campo asfittico delle residue élites progressiste sembra volersi fare, le parole antifascismo e sinistra, non solo saremo più deboli ma ci saremo arresi, definitivamente e per sempre. Non si tratta anche qui di una questione banalmente nominalistica. La disconnessione dall'orizzonte culturale solido e più attuale che mai della Resistenza, in un tempo che puzza di fascismo, e l'abiura dalle radici culturali della parola sinistra, che risalgono niente meno che alla temperie trasformatrice della Rivoluzione francese, sarebbe l'ultimo atto di un processo regressivo destinato a cancellarci una volta per tutte. E non servirà cercare parole nuove per vecchi concetti. Con le parole moriranno anche i concetti. Perché è così che funziona.

Governo, l'accordo con Berlusconi che imprigiona Renzi - Romina Velchi

E' la prima volta che Silvio Berlusconi rimette piede in parlamento da quando il Senato ha votato la sua decadenza a seguito della condanna per frode fiscale. Alle 10,30, puntuale, ha varcato il portone, accompagnato dai capigruppo, per incontrare Renzi che oggi affronta il suo secondo giorno di consultazioni con i partiti per la formazione del nuovo governo. Che il premier incaricato annuncia pronto per sabato, mentre sono ancora tanti i nodi da sciogliere. Non che l'accordo con Berlusconi sia necessario a Renzi: Forza Italia, infatti, sarà all'opposizione, ancorché «costruttiva». Ma al segretario democratico l'appoggio del Cavaliere serve per approvare le riforme: non basta la maggioranza assoluta delle Camere per evitare il referendum confermativo, ci vuole quella dei due terzi e senza i voti di Forza Italia l'obiettivo è irraggiungibile. Per non dire che Renzi verrebbe meno alla propria parola (e sarebbe l'ennesima volta) quando ha sempre detto che le regole del gioco si cambiano coinvolgendo tutti e per questo ha costruito l'*italicum* praticamente a tu per tu con Berlusconi. Il tutto però nell'ambito di un accordo che ora per il segretario Pd è diventato un po' stretto, mentre il leader di Forza Italia non intende cedere di un millimetro. Dunque, la legge elettorale deve andare avanti ed essere approvata subito, senza aspettare la riforma del Senato (che vorrebbe dire tempi più lunghi, mentre Berlusconi vuole tenersi aperta la strada delle elezioni anticipate, non si sa mai) e soprattutto senza modifiche né al premio di maggioranza né alle soglie di sbarramento: l'*italicum* «non si tocca», ha detto dopo il faccia a faccia con Renzi, perché già frutto di una «discussione sofferta» e di compromessi e perché così com'è l'*italicum* gli permette di tenere legati a sé (ob torto collo) i vari Casini, Alfano, ecc (ma questo non l'ha detto). Il guaio, per Renzi, è che questi sono esattamente i punti sui quali il leader del Nuovo centrodestra ha chiesto modifiche sostanziali in cambio dell'appoggio al futuro governo. Anzi, alcuni darebbero già per fatto un semi accordo, all'interno del quale il "lodo Lauricella" - dal nome del deputato Pd che ha presentato l'emendamento che prevede l'approvazione della nuova legge elettorale solo dopo la riforma del Senato - ha un posto d'onore: sarebbe la prova che Alfano chiede a Renzi sulla reale volontà di non andare a votare alla prima occasione, magari proprio in accordo con Berlusconi... Poi, ovviamente, c'è tutto il resto (posti di governo, job act, giustizia) su cui Alfano discuterà oggi pomeriggio con il braccio destro di Renzi, Graziano Delrio, ma dove non ci sono ostacoli insormontabili, una volta preso atto che la maggioranza rimane la stessa di Letta e non si allargherà né di qua né di là (per ora). Alfano, infatti, incassa il no di Sel («indisponibile a contribuire ad governo di larghe intese») e anche la Lega intende restare fuori dal governo, anche se il leader dell'Ncd osserva con sospetto certe manovre a destra, dove incombe sempre il rischio che alcuni senatori ex Pdl ora nel gruppo misto del Gal siano disponibili ad appoggiare Renzi (con l'ok di Forza Italia) nell'ottica di marginalizzare il peso di Alfano medesimo. Oggi è anche la volta di Grillo. L'appuntamento era alle 13.45, con tanto di diretta streaming, e il leader Cinque Stelle ci andava contro voglia, dopo che la base del Movimento ha «sconfessato» lui e Casaleggio votando per il sì al vertice con il segretario del Pd, mentre i due leader si erano detti contrari a partecipare ad una consultazione «farsa». E in effetti, più che una consultazione è stato uno show inutile: «Io non ti faccio parlare, non sono democratico con voi. Non abbiamo tempo da perdere per te. È finita caro» (Grillo): «Buona giornata, è stato un piacere vederti» (Renzi). In tutto cinque minuti di battibecco e basta. L'ex comico, però, così tradisce il mandato ricevuto dalla base del movimento che a maggioranza (seppur di poco) si era schierato per il sì alla consultazione. Con il che il "lavoro preparatorio" è concluso e Renzi si mostra più che soddisfatto (contento lui). Stasera salirà al Colle a riferire a Napolitano, domani al lavoro su un documento programmatico per le riforme e già sabato, promette, la nuova squadra di governo. «Da lunedì», infine il voto di fiducia in Parlamento.

Sardegna forse salva, Italia a rischio - Il Matematico Rosso

Il voto disgiunto di numerosi elettori della destra sardi ha salvato l'isola dalla colata di cemento promossa dal duo Berlusconi-Cappellacci. Resta da sperare che, come avvenne per Soru, la lobby antiecologica all'interno del PD non impedisca a Pigliaru di attuare il suo programma. L'antidemocratico sbarramento al 10% ha privato degli eletti le liste che sostenevano la scrittrice Murgia: invocando il principio liberale, niente tasse senza rappresentanti, potrebbe indurre a non pagare le prime per il furto dei secondi. Danni più gravi sarebbero arrivati per le elezioni politiche con l'*Italicum* (il Caimanum-Cacasenum in onore dei due comparati che lo hanno proposto). Non essendoci il voto disgiunto le medesime percentuali avrebbero regalato alla destra il premio di maggioranza e la sua quarta vittoria. Se in qualche

eletto del PD fosse presente una briciola di cervello, dovrebbe affossare questa proposta incostituzionale, che prima di venir cassata dalla Consulta potrebbe provocare danni irreparabili.

La Procura di Savona: la 'Tirreno Power' può aver fatto 400 morti

Dopo mesi di indagine, analisi di studi, ascolto di consulenti, la procura di Savona accusa in modo diretto Tirreno Power di aver ucciso. Per il procuratore Francantonio Granero le emissioni della centrale a carbone di Vado hanno causato 400 morti tra il 2000 e il 2007. "Senza la centrale di Vado tanti decessi non vi sarebbero stati", ha detto. E l'affermazione non si basa su un calcolo algoritmico, come era emerso in passato, ma su dati reali. Secondo il procuratore, ci sarebbero stati anche "tra i 1700 e i 2000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005 e il 2012". I consulenti della procura hanno mappato una 'zona di ricaduta delle emissioni' della centrale ed hanno escluso come causa delle patologie il traffico automobilistico, altre aziende della zona e i fumi delle navi in porto. Il perimetro della mappa riguarda quasi tutta Savona, Vado, Quiliano, Bergeggi e in parte Albisola e Varazze. Sull'attività di Tirreno Power sono aperte da tempo due filoni d'inchiesta da parte della Procura, una per disastro ambientale e una per omicidio colposo. Nell'inchiesta risultano indagati per disastro ambientale Giovanni Gosio ex direttore generale, dimessosi alcune settimane fa, e il direttore dello stabilimento Pasquale D'Elia. Ci sarebbe anche un terzo indagato di cui non si conosce il nome. Alla luce delle dichiarazioni fatte dal procuratore non è escluso che per gli indagati ci siano ora nuovi capi d'imputazione. Le dimissioni di Gosio furono motivate dall'azienda "per aver concluso il piano industriale", ma potrebbero anche essere state dettate dalle difficoltà di far crescere lo stabilimento in un momento in cui la magistratura aveva messo sotto osservazione le emissioni della centrale. Già adesso Tirreno Power è la sesta azienda per produzione di energia in Italia. Alle affermazioni del procuratore replica l'azienda sottolineando che le consulenze della procura sono "di parte" e non sono mai state sottoposte "a un contraddittorio. Non si comprende quale sia stato il metodo di valutazione di esposizione agli inquinanti. Tale mancanza di chiarezza è accompagnata dall'assenza della doverosa analisi di robustezza, di sensitività e quindi di affidabilità globale del metodo adottato. Anche per questo motivo non si può affermare in concreto alcun nesso di causalità". Tirreno Power invita ad "una maggiore prudenza considerando la forte rilevanza anche emotiva che i temi trattati rivestono e che dovrebbero essere tuttavia sempre suffragati da fatti comprovati anziché da ipotesi di parte le cui fondamenta sono tutte da verificare". Ma da tempo ambientalisti e comitati di cittadini avevano lanciato un allarme sulle emissioni della centrale di Vado. Ora l'attività d'indagine della procura, pare avere in mano dati e certezze: i fumi di quelle ciminiere uccidono.

Alitalia modello Electrolux: ora tocca al taglio degli stipendi - Fabio Sebastiani

Contrariamente a quanto dicono i sindacati, e la stampa, la partita sindacale in Alitalia ancora non è finita. Lunedì si apre un nuovo round. Dopo aver sottoscritto l'accordo sugli esuberi venerdì scorso, la compagnia, affronterà il delicato capitolo della riduzione del costo del lavoro e la definizione di deroghe retributive del contratto Cai attualmente vigente. Insomma, un doppione della vicenda Electrolux. Il nuovo piano industriale predisposto dall'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, prevede risparmi sul costo del lavoro per 128 milioni. Secondo alcune stime, l'accordo sulla gestione dei 1900 esuberanti (in realtà sono molti di più), che prevede il ricorso alla cassa integrazione a rotazione per il personale di terra e i contratti di solidarietà per il personale navigante, assicurerebbe risparmi per circa 80 milioni di euro. Un'altra ventina dovrebbero arrivare dalla decontribuzione sull'indennità di volo: ne rimangono 28 milioni che l'Alitalia propone di reperire in una sorta di "contributo di solidarietà" progressivo per gli stipendi oltre i 40 mila euro all'anno. Contributo che sembra essere oggetto di discussione da Cgil, Cisl e Uil. Diverso sarebbe l'atteggiamento della Uil e delle organizzazioni professionali di categoria (prima fra tutte la vecchia Anpac). Oltre alla cigs per il personale di terra, una fetta rilevante dei tagli è a carico del cosiddetto "fondo volo" alimentato - essenzialmente - da un contributo da parte dei passeggeri di tre euro per ogni biglietto. Il fondo, Fsta, (fondo sostegno trasporto aereo) oltre ai tre euro a volo pagati da passeggeri (circa 180 milioni per un traffico annuo di 60 milioni di passeggeri) viene alimentato con lo 0,5% del monte salari di cui lo 0,125 a carico dei lavoratori e lo 0,375 pagato da tutte le aziende del trasporto aereo compresi gli aeroporti. La decontribuzione previdenziale sul 50% dell'indennità di volo del personale navigante prevede che piloti e assistenti di volo non pagherebbero più i contributi previdenziali su tali indennità: a pagare, con il meccanismo dei "contributi figurativi" sarebbe lo Stato. Secondo la Cub-Trasporti il numero di chi verrebbe a trovarsi a un passo dalla disoccupazione sarebbe in realtà di quasi tremila persone perché ai 1.900 vanno aggiunti altri contingenti maturati in base ad altri accordi sindacali. E se da una parte la formalità parla di ammortizzatori e contratti di solidarietà, dall'altra sono numeri che preludono ad esuberanti quasi certi. La Cub per venerdì 21 febbraio organizza uno sciopero e un presidio.

Kiev brucia, sull'orlo della guerra civile

Si rinfiamma la protesta in Ucraina e le strade del centro di Kiev tornano a macchiarsi di sangue. Sono 25 le persone che hanno perso la vita negli scontri tra polizia e manifestanti scoppiati a Kiev nella mattina di ieri, secondo il bilancio ufficiale del governo ucraino, secondo il quale ci sono 241 feriti ricoverati in ospedale, tra cui 79 poliziotti e 5 giornalisti. Tra le vittime, in base a questo bilancio, ci sarebbero sette agenti e 13 civili, ma il numero delle vittime potrebbe essere destinato a salire ulteriormente. Dopo una giornata tesissima infatti, segnata da una serie di raid di gruppi di dimostranti, centinaia di poliziotti in assetto antisommossa hanno assaltato in serata Maidan Nezalezhnosti, la piazza d'Indipendenza da tre mesi cuore della rivolta antigovernativa. Nel pomeriggio, le autorità avevano lanciato un ultimatum ai dimostranti per sgomberare Maidan entro due ore (alle 18, le 17 in Italia). La polizia ha atteso due ore in più, poi, alle otto di sera in punto, è entrata in azione premendo su due lati della piazza. Gli agenti delle forze speciali 'Berkut' sono tanti e ben equipaggiati, ma devono vedersela con migliaia e migliaia di dimostranti, alcuni dei quali armati di

spranghe, qualcuno anche di pistole. Alle granate lacrimogene della polizia i manifestanti rispondono con pietre, molotov e fuochi d'artificio, mentre centinaia di pneumatici vengono bruciati per creare una cortina di fuoco e fumo che freni l'attacco degli agenti. Un copione purtroppo già visto più volte a Kiev nelle ultime settimane. Tra i morti negli scontri si contano sette poliziotti - alcuni dei quali uccisi da colpi d'arma da fuoco, denuncia il ministero dell'Interno - e almeno un militante del partito delle Regioni del presidente Viktor Yanukovich, la cui sede è stata presa d'assalto da manipoli di oppositori. Non meno di 12 delle altre 13 persone decedute sarebbero invece manifestanti antigovernativi. Le violenze sono scoppiate ieri mattina, quando un cordone di agenti ha impedito a un corteo di migliaia di dimostranti di avvicinarsi al parlamento, dove si sarebbe dovuta discutere una riforma costituzionale chiesta dall'opposizione per ridurre i poteri del presidente. Non è chiaro chi abbia iniziato gli scontri. Fatto sta che i combattimenti si sono presto propagati in altri punti del centro di Kiev. Secondo il direttore sanitario del centro medico degli insorti, uno dei manifestanti morti è stato colpito alla testa da un colpo d'arma da fuoco. D'altra parte, anche gli insorti sono accusati di usare armi da fuoco. Nelle violenze si registrano circa 180 agenti feriti, 157 dei quali ricoverati in ospedale. I feriti tra i manifestanti, invece, secondo l'opposizione sono più di 150. In serata, poco prima dell'attacco della polizia a Maidan, un gruppetto di insorti ha occupato nuovamente il municipio di Kiev, sgomberato domenica scorsa dai dimostranti per permettere l'entrata in vigore di un'amnistia. La situazione in Ucraina rischia di sprofondare in una guerra civile, e violenze si segnalano anche in alcune città dell'Ucraina occidentale, tra cui Leopoli, roccaforte dell'opposizione più nazionalista, dove circa 5.000 insorti si sono impossessati di un deposito di armi. Nella notte è infine arrivata la notizia di due agenti della polizia stradale uccisi a colpi d'arma da fuoco a Kiev mentre inseguivano "un'auto con dei presunti criminali", ma non è chiaro se gli omicidi siano da collegare alle violenze tra polizia e manifestanti. Condanne delle violenze sono arrivate intanto dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, dal capo della diplomazia Ue, Catherine Ashton, dalla Casa Bianca, dalla Nato. Mentre Mosca accusa l'Occidente: il ritorno della violenza nelle strade di Kiev è il "risultato diretto" della politica di Usa-Ue, ha affermato il ministero degli Esteri russo in una nota. Si è concluso con un buco nell'acqua il tentativo dell'ex pugile Vitali Klitschko, voce moderata della leadership dell'opposizione, di convincere Yanukovich a fermare le violenze durante un incontro notturno nel palazzo presidenziale. La reazione Ue. Una riunione straordinaria urgente dei ministri degli Esteri Ue, per valutare l'eventuale applicazione di sanzioni all'Ucraina, dopo gli scontri di ieri tra manifestanti e polizia è stata convocata per domani alle 14 a Bruxelles. Dato il riacutizzarsi della tensione, i servizi segreti ucraini hanno annunciato l'avvio di una "operazione anti-terrorismo" nel Paese. Preoccupa l'Europa, insomma, il rischio concreto di una guerra civile alle porte di casa, ma se la prende solo con il governo di Kiev. «Insieme ai miei colleghi europei rinnovo alle autorità ucraine l'appello più deciso affinché cessino reazioni violente, indiscriminate e sproporzionate alle proteste popolari, che devono svolgersi pacificamente, nell'ambito della legalità - attacca il nostro ministro degli esteri Emma Bonino - Non potranno essere più tollerati abusi nei confronti della popolazione, né provocazioni di frange estremiste e violente. Non escludiamo il ricorso a misure restrittive eccezionali in caso di continuazione delle violenze». Come ovvio anche la Casa Bianca ha definito «scandalose» le violenze di Kiev e ha rinnovato l'appello al presidente a calmare la situazione. Il presidente francese, Francois Hollande, giudica «inaccettabili» le violenze della polizia e sostiene che debbano «cessare immediatamente». A lui fa eco la cancelliera tedesca, Angela Merkel, che punta a «sanzioni mirate e graduali» da parte dell'Unione europea nei confronti dei responsabili delle violenze. Per il ministro britannico degli Affari Esteri, William Hague, «la violenza contro i manifestanti pacifici è inaccettabile e il governo ucraino ne dovrà rispondere». **I partiti comunisti dell'ex Urss.** C'è chi, però, vede le cose in un altro modo. In una dichiarazione congiunta otto partiti comunisti dell'ex Urss (Federazione russa, Belarus, Armenia, Georgia, Repubblica di Moldova, Kazakistan, Azerbaigian, Pridnestrovie) denunciano un colpo di stato strisciante: «*Gli avvenimenti attuali in Ucraina evolvono in modo sempre più inquietante e critico - si legge nel documento - In un certo numero di regioni, gruppi radicali ben organizzati si impadroniscono degli organi del potere locale con la forza. Non sono i difensori disinteressati dei diritti dell'Uomo a dare la linea, ma elementi apertamente fascisti. Ammiratori di Hitler sono già al potere nei paesi baltici. Ora si lanciano all'assalto del potere in Ucraina. Hanno proibito l'attività del Partito Comunista di Ucraina in due regioni. La persecuzione dei comunisti è uno dei segni più evidenti dell'emergere del fascismo. Non c'è niente di spontaneo in ciò che accade in Ucraina. I metodi sono gli stessi sperimentati da esperti burattinai che si sono già guadagnati i galloni nella preparazione di rovesciamenti di governi in Jugoslavia, Georgia, Libia, in paesi di Asia, Medio Oriente, Africa e America Latina. Politici e diplomatici occidentali dirigono apertamente le azioni eversive in Ucraina, come se essa non fosse uno Stato sovrano, ma una delle loro colonie - si legge ancora - Sono attivi istigatori e agenti provocatori provenienti dalla Polonia e dagli stati Baltici. L'interferenza negli affari interni dell'Ucraina è oggi sfacciata e senza precedenti. Ogni tentativo di riportare l'ordine provoca l'accusa di eccessi di violenza, ricatti e la minaccia di usare le sanzioni. La tecnologia impiegata per afferrare il potere è la medesima del 2004: il caos nelle strade e la violenza. Ma sembra che gli alti dignitari ucraini non abbiano appreso dalla storia. La passività da parte del potere equivale a una capitolazione di fronte a coloro che hanno gettato l'Ucraina nella guerra civile e la stanno conducendo verso una dipendenza servile nell'Unione Europea. Noi non possiamo far finta di niente di fronte a una delle più pericolose manifestazioni di fascismo in Europa. Denunciamo con fermezza il tentativo strisciante di colpo di Stato in Ucraina - si chiude il documento - Chiamiamo tutta la sinistra, le forze patriottiche e antifasciste ad alzare la loro voce contro il tentativo degli elementi fascisti di prendere il potere in Ucraina. Esprimiamo la nostra solidarietà e sostegno ai comunisti dell'Ucraina!» (da solidnet.org, traduzione di Marx21.it)*

Manifesto - 19.2.14

L'impresa all'ultima spiaggia - Eleonora Martini

Hanno riempito, fitta fitta, tutta Piazza del Popolo fino al Pincio, strabordando nelle vie limitrofe e in piazzale Flaminio. E anche - come si addice al cosiddetto «popolo delle partite Iva» - senza starsene con le mani in mano: ogni testa una

bandiera, un cartello, uno striscione o una pettorina; trombe e fischietti in bocca. Perché nessuno tra i 60 mila o forse più (50 mila per la questura) imprenditori, commercianti, artigiani e dipendenti di ogni tipo di aziende micro, piccole e medie arrivati a Roma ieri da tutta Italia - ma soprattutto dal Nord - ha voluto perdere l'occasione di «tornare alla visibilità» in una manifestazione che gli organizzatori di Rete Imprese Italia non esitano a definire «un evento storico», la «più grande di sempre». Un risultato strabiliante, eppure scontato per quei 14 milioni di persone impiegati a vario titolo nelle oltre 4 milioni di aziende familiari o con qualche decina di dipendenti (in tutto 9 milioni) che creano il tessuto produttivo italiano per eccellenza. «Il prossimo governo e il Parlamento devono prendere atto di questa grande forza e dell'enorme malessere: noi non molleremo, saremo propositivi ma incalzanti», avverte dal palco Marco Venturi, portavoce della Rete che raggruppa le 5 maggiori associazioni di settore: Cassartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti. «Ora il presidente del Consiglio ci deve convocare», avverte Venturi. E tutti sanno che si rivolge già a Matteo Renzi che però in questa piazza (molto distante dal sentimento confindustriale espresso da Giorgio Squinzi) entusiasma ancora meno di Enrico Letta. «Senza impresa non c'è Italia, riprendiamoci il futuro», è lo slogan della manifestazione posto in bella mostra anche sul palco da dove prendono la parola i leader delle organizzazioni, con toni più o meno duri a seconda del proprio pubblico di riferimento. Il più «rude» è Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, che tra un «vaffa...» e l'altro usa un linguaggio più da «forconi» (ma qui non ve n'è traccia) che da Movimento 5 Stelle, il partito più gettonato della piazza. E infatti tra i rumorosi e colorati manifestanti la delegazione politica più folta - e ben accetta - è proprio quella grillina (l'ex viceministro dell'Economia, il Pd Stefano Fassina, per esempio, si prende dai manifestanti anche un po' di fischi e di insulti) che da tempo battono i temi cari a imprenditori e commercianti: meno tasse, meno burocrazia, pressioni sulle banche per agevolare il credito o, come ricorda lo stesso M5S in una nota, «il finanziamento di un fondo di garanzia per le piccole imprese», «una seria legge anti-corruzione» e l'attuazione del loro emendamento approvato alla Camera «che permette alle aziende creditrici verso la Pubblica amministrazione di compensare le cartelle esattoriali di Equitalia». Ma le istanze dell'impresa diffusa, dell'artigianato e del terziario di mercato sono tante; le storie infinite: diverse eppure sempre le stesse. C'è la coppia, proprietaria di un mobilificio di Verona che dal '72 impiegava 15 persone e ora è ridotto alla conduzione familiare, che dice: «Aspettiamo altri 5 o 6 mesi e poi, se nulla cambia, ci trasferiremo in Spagna dove la pressione fiscale è al 30% anziché al 70%, oppure in Slovacchia o in Croazia». C'è l'imprenditore di Cuneo (da dove sono partiti in 700 per raggiungere Roma) che racconta: «Nella mia azienda su cinque impiegati due seguono solo le pratiche burocratiche, perché l'Italia è l'unico Paese d'Europa dove l'informatizzazione dei sistemi ha prodotto solo caos, e ora la cosa più complicata è fare per esempio un'iscrizione on line per un appalto pubblico». A Fermo hanno riempito 40 pullman: «Della Valle e le grandi imprese lavorano tutte, la crisi ha ucciso solo noi piccoli o micro imprenditori - racconta il proprietario di tre supermercati marchigiani - la situazione è talmente grave che noi ci sostituiamo allo Stato anche nel welfare, facendo credito alla marea di pensionati che non arrivano a fine mese. Eppure allo Stato abbiamo dovuto pagare le tasse anticipate al 100%. Viviamo nella marginalità e la nostra è diventata una guerra tra poveri». C'è chi si lamenta per «la liberalizzazione delle licenze commerciali che ha prodotto eccessi e concentrazioni dell'offerta facendo perdere professionalità e rallentando l'economia, anziché accelerarla». Ci sono le guide turistiche che dicono «no alle guida nazionale, disastro culturale», e ci sono centinaia di «balneari» in rappresentanza «delle 30 mila imprese del litorale italiano che occupano oltre 100 mila addetti». Loro protestano per «una errata interpretazione della direttiva Bolkestein che annovera tra i servizi le concessioni demaniali delle spiagge, al contrario di quanto avviene per i fluviali, per le piste da sci, le autostrade o le acque minerali», e a causa della quale nel 2015 saranno costretti «a partecipare a un'asta pubblica in competizione con le multinazionali e senza poter avere alcun riconoscimento degli investimenti fatti finora». Le «Donne da mare» difendono i loro «60 mila posti di lavoro, perché - dicono - è soprattutto femminile l'occupazione dell'impresa balneare». Spiegano che invece «in Spagna il governo è riuscito ad avere una proroga dell'asta di ben 75 anni, e in Croazia di 90 anni», e chiedono «a Renzi un incontro, perché non abbiamo ancora capito qual è la sua posizione a riguardo» (da notare però che i loro europarlamentari di riferimento sono, come tengono a ricordare, soprattutto l'ex An Roberta Angelilli e il convertito Cristiano Magdi Allam). Al di là dei torti e delle ragioni, sono storie che raccontano del Paese reale ben fotografato dai dati della Rete imprese Italia: «La ricchezza prodotta è diminuita del 9%, quella pro capite dell'11,1%, il valore aggiunto dell'industria ridotto del 19,5%, il potere d'acquisto delle famiglie diminuito del 9,4%, la spesa familiare ridotta del 7,9%, la disoccupazione raddoppiata, quella giovanile oltre il 40%, mille al giorno le imprese che dall'inizio della crisi hanno cessato l'attività». Sono numeri che esigono «una svolta», coraggiosa ed energetica. Il giovane Renzi è avvisato.

“Dal palazzetto alla piazza” - Roberto Ciccarelli

Per Aldo Bonomi, autore anche del libro *Il capitalismo in-finito* (Einaudi) e membro del comitato scientifico della fondazione Rete Italia presieduta da Giuseppe De Rita, la manifestazione dei 60 mila piccoli imprenditori ieri a piazza del Popolo è «simbolica come la marcia dei 40 mila nel 1980 a Mirafiori, del resto evocata di recente da Confindustria in una marcia virtuale delle imprese sempre a Torino». **I simboli si prestano a diverse interpretazioni. Cosa, di preciso, ha significato la manifestazione di ieri?** Se quella del 1980 dimostrò la crisi del fordismo, quella di ieri ha mostrato le contraddizioni del postfordismo. Sono due fatti da prendere in considerazione come fenomenologie sociali anche perché mi rendo conto che la lettura più semplice, ma errata, è che ci troviamo di fronte a forme di *poujadismo* perché in piazza c'erano commercianti, quelli che la sinistra definisce i salumieri *proudhoniani*, artigiani e piccoli imprenditori. **E invece davanti a cosa ci troviamo?** In Italia stiamo assistendo a un conflitto che viene più dai campi che dalle officine, dalla grande fabbrica dove siamo stati abituati a vedere il conflitto organizzato da Landini. Si tratta di un conflitto carsico. Nei forconi si manifesta nel rancore ed è a geometria variabile, si basa sul territorio, sulle autostrade, i rondò. I piccoli imprenditori rappresentano un conflitto fatto da persone che per tradizione, storia e ruolo sociale sono miti. **Si direbbe che mobilitano ben altre masse.** Infatti, Rete imprese Italia, l'associazione che ha organizzato la manifestazione, è composta da **Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casa**

artigiani. Da struttura di rappresentanza che, ai tempi del collateralismo, era la cinghia di trasmissione dei partiti tradizionali, questa rete fatta di ex operai che si sono fatti imprenditori, dal commercio minuto, dai capitalisti personali è diventata protagonista della «cetomedizzazione» italiana. Era il tempo in cui Togliatti su *Rinascita* scriveva che la sinistra doveva afferrare Proteo, cioè confrontarsi con il mercato. Cosa che avvenne perché queste sigle sono cresciute in rapporto anche con i partiti della Prima Repubblica: Dc, Pci e socialisti. Dopo la stagione del berlusconismo e del leghismo, oggi vige il disincanto con punte di grillismo. I 60 mila in piazza si sono stretti attorno all'unica cosa che gli è rimasta: le rappresentanze di categoria. **Oggi cosa rappresentano?** Rete imprese italia è una sigla che ha registrato i mutamenti profondi del tessuto della rappresentanza nella piccola impresa. Per la prima volta soggetti diversi sono andati in piazza insieme. Direi che quella in atto è una transizione. Non l'unica, basti pensare ai tentativi di unificazione tra le due centrali cooperative, quella rossa e quella bianca. Sono processi complessi che avvengono nella crisi della società di mezzo. Oggi che è saltato il collateralismo, per questi soggetti il problema è contare di più, trovare spazio tra Confindustria e i sindacati. Infine hanno acquisito visibilità, e la manifestazione di ieri lo conferma. Si sono dotati di un portavoce e insieme alle altre associazioni d'impresa e l'Abi hanno già pubblicato su // *Sole 24 ore* il famoso appello «Fate presto!». **Non si può dire che sia stato ascoltato. Cosa ha portato questi rappresentanti a dire che oggi in Italia la «pace sociale è a rischio»?** Preferisco vedere 60 mila persone che urlano il loro disagio esprimendo un conflitto verso il potere, piuttosto che raccontare ogni volta il conflitto che viene rivolto contro se stessi come forma estrema di perdita di senso. Nell'ultimo periodo ci sono stati 150 imprenditori suicidi. I governi che si sono alternati negli ultimi anni hanno tirato fino in fondo l'elastico della negoziazione e della concertazione. La manifestazione di ieri è il risultato di questo. Invece di rinchiudersi in un palazzetto dello sport con i loro associati, le rappresentanze sono andate in piazza. Non hanno invitato il presidente del Consiglio, anche perché a Palazzo Chigi oggi non c'è nessuno. E così un leader che non può essere considerato da piazza come Carlo Sangalli ha incontrato fisicamente il suo popolo, chiedendo la riduzione del peso fiscale. **Dal collateralismo alla politica, le associazioni imprenditoriali scelgono così la strada del movimentismo?** Potrebbe essere uno degli effetti della crisi politica ed è una scelta quasi obbligata da una crisi vera. 150 mila imprese che hanno chiuso dall'inizio della crisi, moltiplicate per tre addetti più un familiare, fa un totale di 600 mila soggetti senza lavoro o in difficoltà. Non è un numero da poco e ho tenuto le stime molto basse. Il conflitto non emerge solo nella piccola impresa. Sergio Bologna lo ha visto nel Quinto Stato del lavoro autonomo, tu e Giuseppe Allegri nel precariato e nella proletarianizzazione dei ceti medi. Io ho incrociato questo processo nelle metamorfosi del capitalismo molecolare di cui gli artigiani e gli imprenditori in piazza sono l'incarnazione. In questo mondo ho registrato una crisi del dispositivo tradizionale basato sulla comunità, campanile e capannone, con in più il Dna ricombinante della famiglia che faceva impresa. Il legame comunitario tra imprenditore e operaio non ha retto davanti alla crisi interna e a quella internazionale. **Quanto, e in che modo, queste categorie rappresentano i loro associati?** Anche in questi settori c'è una crisi di rappresentanza. Rispetto alle nuove imprese che non si ritrovano in confcommercio e per questo ricorrono al mutualismo e all'auto-organizzazione. Rispetto ai «ritornanti», i giovani che tornano a praticare l'agricoltura o fanno commercio equo e solidale. La manifestazione di ieri è stata convocata perché le organizzazioni si sono rese conto che non possono lasciare rappresentare il disagio ai vari forconi. È come il sindacato sottoposto alla concorrenza dei Cub. Sangalli e gli altri dirigenti saranno costretti a autoriformarsi perché è in atto un cambiamento della stessa forma della rappresentanza. Bisogna ricostruire la società di mezzo, alla luce del mutamento della composizione sociale e delle culture di riferimento nell'impresa e nel lavoro. Lo si potrà fare solo mettendo fine all'austerità e creando nuove coalizioni tra cultura terziaria e territoriale.

Alfano resta, Renzi va - Andrea Fabozzi

Il suo primo giorno da presidente del Consiglio incaricato Matteo Renzi lo trascorre tutto nella sala del Cavaliere alla camera dei deputati. L'elenco dei partiti (piccoli) da consultare è lungo, ma l'incontro importante è l'ultimo. Comincia alle sette di sera e va avanti più degli altri, «70 minuti» fa notare proprio Angelino Alfano appena ne esce. Anche la durata è una concessione alle esigenze di visibilità del Nuovo centrodestra. Non sarà l'unica, vedremo, e così Renzi può dire di avere in tasca il voto dei 31 senatori di Alfano. Condizione necessaria e anche sufficiente a far partire il suo governo. Qualche piccolo numero potrà aggiungersi (quattro o cinque senatori del Gal e tre senatori a vita farebbero salire fino a 175 i voti per il Renzi I) ma «la maggioranza sarà la stessa che ha sostenuto il governo Letta», certifica soddisfatto Alfano. I trofei che l'ex delfino di Berlusconi esibisce sono tutti gratis: «Vendola non sarà nella coalizione», e quando mai c'è stato; «non accetteremo la patrimoniale», ma Renzi (si ascolti il coro degli imprenditori che lo accompagna) non ci ha mai pensato sul serio, «il foglio Excel con i punti e i tempi del programma lo chiediamo noi», ma prima di loro Napolitano. Tutto per la scena anche l'incontro tra i delegati dei partiti della maggioranza che ci sarà oggi pomeriggio per «verificare la compatibilità dei programmi». Alfano rivendica: «L'abbiamo ottenuto noi». E non è finita, può averla vinta persino sulla sede: «Propongo San Macuto». Secondo il leader del Nuovo centrodestra il programma del governo Renzi dovrebbe ispirarsi «ai capitoli della rivoluzione liberale che il centrodestra ha promesso ma non realizzato». Come «smontare la legge Fornero», che però i berlusconiani, allora uniti, votarono compatti. Renzi non avrebbe detto di no, «ma ha pure un partito che storicamente ha idee un po' diverse dalle nostre». Allora meglio parlare di ministri. Su quelli degli altri, Alfano ha richieste non impossibili: «Un garantista alla giustizia», la presidente del tribunale di Milano Livia Pomodoro è dura da accettare. E «una figura compatibile con le nostre proposte» all'economia. Ma la linea degli alfaniani in politica economica tiene dentro sia il fastidio per le rigidità europee che l'etichetta liberale, per cui andrebbe bene chiunque. Ammesso che Renzi riesca a trovare il politico che cerca, o il tecnico come seconda scelta. Sui ministri che spettano a Ncd Alfano è stato più pressante. Conteggiando entrambe le sue poltrone (Viminale e palazzo Chigi) ha sostenuto che gli incarichi del suo partito sono quattro e tanti devono restare. Ma è più probabile che lascerà la vicepresidenza conservando i ministeri pesanti, tra i quali gli interni per sé malgrado le critiche ricevute da Renzi ai tempi del caso Shalabayeva. Da tutti gli altri «consultati» sono arrivate

conferme. La capogruppo di Scelta civica Giannini probabilmente alludeva a se stessa spiegando che il suo partito vuole «partecipare in prima linea» al nuovo governo (punta all'Istruzione). Vendola ha detto di condividere «solo i titoli» del programma di Renzi, «ma il problema è lo svolgimento»: Sel è «indisponibile» perché «le larghe intese sono un problema per il paese». Un'anticipazione del programma di Renzi è arrivata dal segretario della Lega Salvini, che ha parlato con orrore dello «ius soli», per quanto assai «temperato». Alfano non ha messo le leggi sui diritti civili nella lista dei veti, altro segnale. E poi c'è sempre la legge elettorale, cioè la richiesta del Ncd di abbassare la soglia di sbarramento per le coalizioni, dal 12% al 10%. Berlusconi oggi richiama il segretario Pd alla fedeltà del patto sottoscritto, per Fi l'Italicum deve continuare ad essere «selettivo», cioè obbligare Alfano a tornare in coalizione dal Cavaliere. La discussione sul programma consente di dare un tocco di nobiltà alla trattativa vera sui ministri, dove il segretario Pd è più in difficoltà. È per questo, malgrado voglia «correre, correre» che deve rinviare alla prossima settimana il voto di fiducia in senato. Al Quirinale per il giuramento potrebbe salire sabato o domenica.

Economia, i paletti della sinistra Pd. Fra dissenso e sottosegretari - Daniela Preziosi
«Coinvolgere la sinistra del Pd». Nel pieno delle trattative con i partiti della maggioranza, Matteo tiene bene in mente tutta la partitura del suo prossimo governo. Ieri ha incassato «l'indisponibilità» di Nichi Vendola. Ma non per questo il presidente incaricato rinuncia a immaginare che il suo sarà se non «un governo di centrosinistra», che è impossibile, almeno una sua variante. Con buona pace dell'Ncd, che infatti chiede chiarezza sul programma per non avere sorprese in corso d'opera. Ma che ormai è - spiega Renzi ai suoi - «distantissimo delle posizioni di Berlusconi». Che si possa legittimamente definire o no «centrosinistra» - e ovviamente non si può - poco importa a Renzi. Fatto sta che sta che in queste ore sta cercando di stringere le viti con la sinistra Pd, che pure ha annunciato un documento programmatico «per la discontinuità della politica economica» che sarà presentato alla direzione di giovedì, dove il Pd discuterà, a un giorno massimo due dal voto di fiducia, del programma di governo. Renzi e i suoi provano a lavorare a diversi livelli. Avrebbero immaginato, per esempio, di coinvolgere Goffredo Bettini al ministero della cultura, che però potrebbe essere accorpato a quello dell'Istruzione. Ma Bettini, già coordinatore della segreteria di Veltroni, cursus intellettuale scolpito per l'incarico, dopo quattro anni di lontananza dal gruppo dirigente Pd - oggi è componente della direzione, orientamento renziano ma autonomo, rapporto forte con Graziano Delrio - sarebbe orientato verso le europee, anche per misurare il suo 'Campo democratico' con il voto. La sua area piuttosto punta su Sandro Gozi, vicepresidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo, e papabile ministro per gli affari europei. Per l'affondo a sinistra Renzi guarda anche dentro la minoranza Pd. E così ieri, rompendo le liturgie, subito prima di Sel ha incontrato Gianni Cuperlo, guida di una delle due opposizioni interne. Ufficialmente Cuperlo gli ha illustrato il documento economico con i paletti della sinistra e gli ha chiesto di conoscere «l'asse programmatico» del futuro esecutivo. «Dobbiamo negoziare un po' di spazio con la Commissione europea per dare ossigeno agli investimenti, per ridurre le tasse e sostenere il lavoro. Siamo avvitati in una spirale in cui recessione e aumento della disoccupazione fanno aumentare anche il debito pubblico», ha spiegato in mattinata Stefano Fassina a *Radio Città Futura*. Stando ancora all'ufficialità, all'incontro nessuno ha fatto accenno a nomi per l'esecutivo («né richieste né offerte»). Eppure fra i renziani della cabina di regia c'è chi fa capire che nei circa quaranta fra sottosegretari e viceministri, ci saranno alcuni cuperliani (fra i ministri verrebbe invece confermato il giovane turco Andrea Orlando). E così l'area di Pippo Civati rimarrebbe definitivamente la sola all'opposizione del segretario-premier. Almeno sulla carta. Nel frattempo però ieri con la sinistra Pd è scoppiata un'altra grana. Durante le consultazioni è spuntata l'ipotesi che metà del gruppo Gal (Grandi autonomie e libertà) potrebbe sostenere l'esecutivo, un tesoretto di quattro o cinque voti sempre utili al senato. Fra loro Vincenzo D'Anna, considerato vicino a Nicola Cosentino, l'ex sottosegretario berlusconiano accusato di aver agevolato il clan dei Casalesi. Alla notizia, è scattato il muro del bersaniano Nico Stumpo: «Se ci fosse il suo sostegno cambierebbe la natura criminogena del governo». E Civati, ancora indeciso sulla fiducia: «Si verifica quello che avevo detto. Il nuovo hashtag è #cosentinostaisereno». Infine, ancora sul lato sinistro ma stavolta oltre il perimetro del Pd, Sel conferma il suo no. Ma il partito di Vendola vive il tormento delle europee. Ieri il deputato Gianni Melilla ha incontrato il socialdemocratico tedesco Schulz, in visita a Roma, e annunciato il voto pro Pse in dissenso dal partito. Poi, bacchettato dal capogruppo Gennaro Migliore, ha corretto il tiro. Ma a Montecitorio ben 19 su 37 deputati di Sel 'soffrono' l'appoggio al leader della sinistra greca Tsipras. E la linea del malumore interno, pure seppellita ai voti nell'assemblea di sabato, passa anche per il «no» a Renzi.

La lezione del caso Electrolux - Guido Viale

Che fare quando il padrone di un'azienda decide di chiuderla, o di trasferirla all'estero per pagare meno tasse, o per pagare meno gli operai, o per poter inquinare l'ambiente senza tante storie? A lume di naso, la prima cosa da fare è requisire l'azienda (i sindaci hanno il potere di farlo, se non altro per motivi di ordine pubblico) e impedirgli di portar via i macchinari. Poi bisognerebbe bloccargli i conti e farsi restituire i fondi che, 90 probabilità su 100, ha già ricevuto dallo Stato sotto forma di contributi a fondo perduto, credito agevolato, sconti fiscali e contributivi (ma qui dovrebbero intervenire anche altre istituzioni: Governo e magistratura). A maggior ragione questo vale se l'imprenditore in questione pone delle condizioni inaccettabili per «restare»: per esempio dimezzare i salari, come all'Electrolux. Ma quello che non bisognerebbe assolutamente fare è cercare un nuovo padrone, che è invece il modo in cui il Governo italiano finge di affrontare le situazioni di crisi (sul tema sono aperti al ministero dello Sviluppo economico più di 160 «tavoli»). Se ci fosse un «imprenditore» o un gruppo disposto a rilevare l'impresa alle condizioni esistenti si sarebbe già fatto avanti per conto suo. E infatti, le poche aziende italiane che vanno ancora bene, soprattutto sui mercati esteri, trovano facilmente dei compratori: sono state svendute quasi tutte. Ma quelle che non reggono più hanno bisogno di un'altra cura: devono riconvertire la produzione e cercare nuovi sbocchi, possibilmente nei campi che hanno un futuro, perché sono quelli nei quali la crisi ambientale renderà presto inderogabile investire. Naturalmente una riconversione del genere non può gravare solo sulle spalle delle maestranze abbandonate. Devono farsene carico, accanto a loro,

sindaci e amministratori locali, sindacati, università e centri di ricerca, associazioni. Perché è proprio nel territorio, o nei territori che sono teatro di vicende analoghe, che si devono andare a cercare gli sbocchi per i nuovi assetti produttivi. Viceversa, se un nuovo padrone - o imprenditore - si fa avanti solo ora, è perché si aspetta dallo Stato condizioni di favore - cioè un sacco di soldi - e possiamo essere sicuri che lo fa per intascarseli. Un esempio illuminante: i due bancarottieri che si erano fatti avanti per rilevare l'impianto Fiat di Termini Imerese. I risultati si vedono: l'impianto è ancora a lì, vuoto, a quattro anni da quando si sa per certo che sarebbe stato dismesso; e quegli aspiranti imprenditori si sono dissolti nel nulla; o sono in galera. Un'azienda che "se ne vuole andare" non ha alcun interesse a lasciare a un potenziale concorrente marchio, brevetti, mercati, o anche solo una manodopera ben addestrata; e quindi farà di tutto per rendere oneroso e non redditizio il subentro. La Jabil di Cassina de' Pecchi fa scuola; lì c'era tutto per andare avanti: manodopera competente, impianti e prodotti di avanguardia, clienti interessati; ma la proprietà non intende favorire un potenziale concorrente e preferisce mandare tutto in malora. Tante le esperienze sotto i nostri occhi: Alcoa, Alcatel, Jabil, Nokia, Lucent, Lucchini, Maflow, Micron Technology, e chi più ne ha più ne metta. Quando il Governo dice che bisogna attrarre investitori esteri, non è certo a impianti come questi che pensa. Pensa solo a "fare cassa" vendendo quello che funziona ancora o che comunque rende: autostrade, ferrovie, poste, Eni, Enel, Terna, ecc. Le minacce di "andarsene" o la decisione di chiudere o vendere sono altrettante mosse di una corsa al ribasso per spremere sempre di più i lavoratori: la vicenda Electrolux insegna. Se si accettano le regole della globalizzazione liberista, che affida alla concorrenza al ribasso l'organizzazione e la distribuzione territoriale e settoriale della produzione, a questa logica non c'è scampo. Ma, obiettano i cultori dell'ortodossia economica (che in questo ambito accomuna liberisti e keynesiani), per non sottostare a questa logica una strada c'è: passare a produzioni a più alto valore aggiunto e maggiori margini: invece di produrre utilitarie, produrre Maserati e Jeep, invece di lavatrici e frigo, impianti industriali di refrigerazione, ecc. Più in generale, passare a produzioni a maggior contenuto di tecnologie e di ricerca. Intanto per i prodotti ad alto valore aggiunto bisogna trovare un mercato, per lo più già occupato da qualcun altro. Per esempio, la Fiat (ora Fca) ha ben poche carte in mano per sottrarre quote del mercato europeo di fascia alta a Mercedes, Bmw o Audi. Per questo la produzione automobilistica di Fca Italia, e con essa i suoi stabilimenti, sono in gran parte condannati a morte. Per additare una via di uscita i teorici dell'ortodossia ricorrono a una vecchia teoria dello sviluppo degli anni '60 di Albert Hirschman, detta delle "anitre volanti": le economie sono come uno stormo di anatre che volano una dietro l'altra. Mano a mano che quelle di testa passano a livelli tecnologici e più avanzati, quelle che seguono vanno a occupare le posizioni abbandonate dalle prime; e così, tutte insieme, promuovono lo sviluppo globale. Ma quella teoria rispecchiava l'andamento delle cose cinquant'anni fa (Stati Uniti in testa e, a seguire, Europa, Giappone, Corea, ecc.). Ma oggi non funziona più per il semplice motivo che molti dei paesi a più bassi livelli salariali e di protezione dell'ambiente, che proprio per questo sono diventate le manifatture del mondo (prima tra essi, la Cina), oggi sono anche molto più avanti di noi - e non solo dell'Italia, ma anche dell'Europa - nella ricerca scientifica e tecnologica: è devastante competere con loro sui livelli salariali, anche se molte imprese non vedono altra strada per cercare di sopravvivere; ma in molti casi è anche impossibile competere sui livelli tecnologici; soprattutto in Italia dove istruzione e ricerca sono ambiti disprezzati e negletti. C'è un ambito in cui l'Italia e l'Europa mantengono ancora qualche vantaggio "competitivo" (ma meglio sarebbe dire, in questo caso, cooperativo), anche se è anch'esso in via di smantellamento per via delle teorie liberiste che riducono tutto al *dollar-value*, al denaro. Quest'ambito è la complessità sociale, l'abitudine alla vita associata, una dimensione fondamentale della socialità, il radicamento in una tradizione di cui il patrimonio culturale rappresenta la stratificazione incompresa (e per questo trascurata). È un fattore che non può essere costruito, ricostruito, o recuperato in pochi anni e di cui lo sviluppo tumultuoso delle economie emergenti ha privato gran parte delle rispettive comunità proprio nei loro punti di maggior forza; senza l'accortezza di conservarlo o di sostituirlo con qualcosa di equivalente. È questo il presupposto di una ricostruzione su basi federaliste di un'economia europea autosufficiente (ma non autarchica), non competitiva (nel senso di non più impegnata in quella corsa al ribasso che è sotto gli occhi di tutti), che sappia utilizzare le tecnologie disponibili e i saperi diffusi, sia tecnici che "esperienziali", per riagganciare la produzione ai bisogni condivisi della popolazione attraverso il potenziamento di una nuova "generazione" di servizi pubblici locali in forme partecipate, sotto il controllo dei governi dei territori: in campo energetico (impianti diffusi, differenziati e interconnessi di utilizzo delle fonti rinnovabili ed efficientamento dei carichi energetici) e in quello agroalimentare (agricoltura di qualità ed industria alimentare a km0); nel campo di una mobilità flessibile, integrando trasporto di massa e trasporto personalizzato, sia di merci che di passeggeri, attraverso la condivisione dei veicoli; nel campo del recupero e della valorizzazione delle risorse (quello che noi oggi chiamiamo gestione dei rifiuti), nella salvaguardia e nella valorizzazione del territorio (assetti idrogeologici, urbanistici, paesaggistici, monumentali, industria turistica, ecc.) e, soprattutto, nei campi della cultura, della ricerca, dell'istruzione, della difesa della salute fisica e mentale di tutti. Ecco, allora, profilarsi un destino diverso per le aziende abbandonate e senza più sbocchi; ecco un ruolo strategico per le amministrazioni locali che intendono farsi carico delle condizioni di vita, ma anche del patrimonio di esperienza, di conoscenza, di saperi tecnici, di abitudine alla cooperazione delle maestranze messe alla porta dai loro datori di lavoro; ed ecco, infine, il presupposto irrinunciabile per promuovere un'alternativa di governo, a partire dall'iniziativa locale, per far fronte al caos a cui ci sta condannando l'attuale *governance* europea. Detta così sembra un'utopia: ma andiamo incontro a tempi in cui prospettare soluzioni estreme e finora "impensabili" diventerà necessario.

Venezuela. Il paese diviso scende in piazza - Geraldina Colotti

Caracas, ieri, ha offerto al mondo la rappresentazione più esplicita di quel che sta accadendo nel paese: quale partita si stia giocando, con quali attori e per quali interessi. Due manifestazioni hanno percorso la capitale, sintetizzando il senso degli avvenimenti intercorsi dal 12 febbraio a oggi. Oltre 50.000 lavoratori del settore petrolifero hanno marciato a pugno chiuso fino al palazzo di Miraflores nel giorno della firma del contratto di categoria: per difendere il governo che, da quindici anni, ha messo al centro gli interessi del blocco sociale a cui appartengono. Un'altra grande marcia si

è diretta al ministero degli Interni Giustizia e Pace, organizzata dall'opposizione. La Mesa de la unidad democrática (Mud) ha risposto così all'appello del leader di Voluntad popular, Leopoldo Lopez. Lopez si era reso irreperibile a seguito di un mandato di cattura che lo ritiene mandante delle violenze di piazza scoppiate il 12 febbraio. Anche in quell'occasione, nella giornata della Gioventù, si erano viste in piazza due diverse rappresentanze. Le camicie rosse del chavismo festeggiavano il bicentenario di una rivolta giovanile contro il colonialismo spagnolo. L'opposizione animava una manifestazione studentesca di segno opposto, seguita a diversi momenti di scontro in alcuni stati del paese federale. Tutto sembrava svolgersi nella calma: il grosso degli studenti intendeva portare una lettera di richieste alla sede della Fiscalía, il Ministerio público. All'improvviso, però, gruppi oltranzisti hanno cercato di entrare con la forza negli edifici del ministero. Qualcuno su una moto di grossa cilindrata ha centrato alla testa un noto militante dei collettivi del 23 Enero, storico quartiere popolare. Nello stesso modo è stato eliminato un ragazzo di opposizione e un altro chinato a soccorrerlo. Una provocazione eversiva, per il governo, e anche per i collettivi che sostengono il proceso bolivariano. Ieri, Nicolas Maduro ha sostituito il generale di brigata, Manuel Gregorio Bernal Martinez, alla direzione del Servicio bolivariano de inteligencia nacional (Sebin). Martinez aveva ricevuto l'incarico il 24 gennaio scorso. A capo dei servizi segreti, è ora un altro generale, Gustavo Enrique Gonzalez Lopez: «Un gruppo di funzionari non ha rispettato gli ordini del direttore del Sebin», ha detto il presidente venezuelano, mentre alcuni giornali di opposizione come *Ultima noticias* facevano circolare immagini di uomini armati dei servizi segreti. Sui giornali contrari al chavismo (che sono la maggioranza) è comparsa anche la notizia dell'arresto di un esponente dei corpi speciali del Sebin, Collazos Rangel. E il ministro degli Interni, Miguel Rodriguez Torres si è incontrato con i sindaci di opposizione di alcuni municipi in cui si sono verificate violenze e devastazioni, e anche con il governatore dello stato Miranda, nonché leader della Mud, Henrique Capriles Radonski: «È necessario compiere una verifica dettagliata di ogni corpo di polizia per sapere in cosa sta impiegando i suoi funzionari, verificare che tutti assolvano al compito per cui sono chiamati e non si distruggano in quelli che non gli competono», ha detto Torres. Ieri, come aveva annunciato, Lopez è sceso in piazza e si è consegnato alla polizia, un rametto di fiori in una mano e la bandiera venezuelana nell'altra. Ad accompagnarlo, altri due leader della Mud animatori della campagna che chiede l'uscita dal governo di Maduro («la salida»). Anche Capriles era in piazza, ma per chiedere ai manifestanti calma: «Ci dev'essere un'agenda sociale e una protesta pacifica», ha detto. Nella Mud c'è scontro per la leadership e per nuovi ruoli, dopo l'appello alla conciliazione rivolto da Maduro, e accolto da molti oppositori: «Il popolo è stanco di scontri», ha affermato Edgar Zambrano, leader di Ad (il centrosinistra della IV repubblica). Il governo si è dato sì come obiettivo la «pacificazione», ma in una direzione diversa da quella sognata da alcuni dei suoi ex entusiasti come Heinz Dieterich. Il sociologo tedesco-americano vorrebbe «un governo di salvezza nazionale» che includa Capriles per scongiurare una guerra civile. Il Venezuela non è l'Ucraina», ha detto Maduro, forte del consenso sui massicci investimenti sociali che, solo nel 2013, hanno rappresentato il 54% del bilancio statale. Di certo la partita che sta giocando l'ex autista del metro è ardua, e va di traverso a un ben preciso arco di poteri forti, in Venezuela e fuori: dalle grandi catene commerciali abituate a un ricarico stellare sui prezzi e che ora non può superare il 30%, ai neoliberisti delle cerchie padronali legate al grande capitale multinazionale: perché il paese non possiede noccioline, ma le più grandi riserve petrolifere al mondo. Ancora troppo dipendente dalla rendita petrolifera, sconta una destabilizzazione economica evidenziata dallo scarto esistente tra lo scarto esistente tra il livello di cambio ufficiale e quello al nero. Una speculazione gradita dalle grandi imprese, che ricevono i dollari a tasso agevolato dal governo ma preferiscono trafficare anziché investire. Una partita complessa e a vasto spettro in cui si riflette una battaglia di concezioni. I grandi media che gridano alla «dittatura» dovrebbero però ricordare il 27 febbraio dell'89, quando il socialdemocratico Carlos Andrés Pérez sparò sulla folla che protestava per far rispettare il modello Fmi: quello che piace tanto a Lopez e compari sulle cui fila, però, nessuno ha ancora sparato.

I “neocon” di Obama per l'Europa - Immanuel Wallerstein

L'Ucraina ha sofferto e vissuto da qualche tempo uno scisma interno, che sta minacciando di diventare una guerra civile, come già accaduto in altri paesi. I confini dell'attuale Ucraina includono un solco che va dall'est al ovest, all'interno del quale sono presenti forti differenze linguistiche, religiose, economiche e culturali. L'attuale governo (che si dice sia dominato dalla parte orientale) è accusato dalle manifestazioni dell'opposizione di essere corrotto e autoritario. Non ci sono dubbi sulla verità di questo supposto, almeno in parte. Non è però altrettanto chiaro se un governo dominato dall'altra parte, quella occidentale, finirebbe per essere meno corrotto e meno autoritario. A livello interno la questione è posta nei seguenti termini: l'Ucraina dovrebbe essere parte dell'Unione europea o stringere ancora di più i propri rapporti con la Russia? E' risultata dunque, forse, inaspettata la registrazione apparsa su Youtube, nella quale l'Assistente del Segretario di Stato per gli affari europei ed eurasiatici, Victoria Nuland, parla di strategia politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Ucraina con l'ambasciatore degli Stati Uniti. In questa registrazione, Nuland pone la questione come una lotta geopolitica tra Stati Uniti ed Europa (e più in particolare la Germania). Nuland è colta in una discussione in cui afferma: «Fanculo all'Europa!» L'Europa, attenzione, non la Russia. (...) Allora, chi è Victoria Nuland? E' un membro sopravvissuto della cricca neocon che circondava George W. Bush. Suo marito, Robert Kagan, è uno degli ideologi più noti del gruppo neocon. Quella posta dalla funzionaria americana nel corso della registrazione, è una questione interessante visto il suo ruolo nell'amministrazione Obama. La prima cosa che Obama e Kerry dovevano fare, una volta al potere, era presumibilmente levare una neocon da quel ruolo. Ora, ricordiamo quale fosse esattamente la linea neocon sull'Europa durante i giorni della presidenza Bush. L'allora segretario della Difesa Donald Rumsfeld - notoriamente - intendeva la Francia e Germania come la «vecchia Europa», a differenza di quello che veniva considerata come la «nuova Europa», ovvero i paesi che condividevano le opinioni di Rumsfeld sull'invasione allora imminente dell'Iraq. La nuova Europa è stata per Rumsfeld la Gran Bretagna, in particolare, e l'Europa centro-orientale, vale a dire i paesi dell'ex blocco sovietico. La signora Nuland sembra avere la stessa percezione dell'Europa, che aveva esattamente Rumsfeld. Lasciatemi dire che pertanto, l'Ucraina, è solo una

scusa conveniente per una divisione geopolitica più grande che non ha nulla a che fare con il suo scisma interno. Ciò che ossessiona i Nuland di questo mondo non è un «assorbimento» dell'Ucraina da parte della Russia, un'eventualità con cui si potrebbe convivere. Ciò che ossessiona lei e chi condivide le sue idee è una alleanza geopolitica della Germania e della Francia con la Russia. L'incubo di un asse Parigi - Berlino - Mosca ha raggiunto il suo acme nel 2003, quando gli sforzi degli Stati Uniti per avere dalla propria parte il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per approvare l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, furono sconfitti da Francia e Germania. L'incubo si è ritirato di poco, ma si annida sotto la superficie e le ragioni di questa sua persistenza ci sono. Una tale alleanza avrebbe un senso geopolitico sia per la Germania sia per la Francia e Russia. E in geopolitica, ciò che ha senso è un vincolo: le scelte geopolitiche possono essere modificate dagli individui al potere, ma la pressione degli interessi nazionali a lungo termine rimane forte. Perché un asse Parigi - Berlino - Mosca avrebbe senso? Ci sono delle buone ragioni. Una di queste è l'inversione di tendenze degli Usa verso l'area del Pacifico, che sta sostituendo una lunga storia atlantico-centrica. L'incubo della Russia e pure della Germania, non è una guerra Usa Cina, bensì una alleanza Usa- Cina (che dovrebbe includere il Giappone e pure la Corea). L'unico modo per la Germania di diminuire questa minaccia alla propria prosperità e il proprio potere è un'alleanza con la Russia. E la sua politica nei confronti dell'Ucraina mostra precisamente la priorità che viene data alla risoluzione dei problemi europei, includendo, anziché escludendo la Russia. Quanto alla Francia, Hollande ha cercato di corteggiare gli Stati Uniti, agendo come se la Francia fosse parte della «nuova Europa». Ma il «gollismo» è dal 1945 la posizione geopolitica di base della Francia. I presidenti apparentemente non gollisti come Mitterrand e Sarkozy infatti - alla fine - hanno perseguito politiche golliste. E Hollande ben presto si ritroverà nella stessa situazione. «Gollismo» non è «sinistrismo», ma piuttosto una teoria diplomatica che intravede negli Usa un pericolo costante per la Francia. E la difesa da questa minaccia, per la Francia, rimane l'alleanza con la Russia, al fine di controbilanciare il potere degli Stati Uniti. Chi vincerà in questo gioco? Lo diranno i fatti, ma Victoria Nuland appare un po' come un piccolo Re Canuto che ordinava ai mari di ritirarsi. E i poveri ucraini potrebbe essere costretti - alla fine - a fasciare le proprie ferite interne, che lo vogliono o meno.

Fatto Quotidiano - 19.2.14

Incontro Grillo-Renzi, Beppe a Matteo: “Non sei credibile, esprimi potere marcio”

Streaming Grillo-Renzi: chi ha vinto? - Andrea Scanzi

Leggo commenti esilaranti sullo streaming Grillo-Renzi. I più esilaranti sono quelli secondo cui il Bomba avrebbe stracciato il Monologhista, opinione che va bene solo se ci si chiama Boschi o Nicodemo. Parliamo di cose serie. Grillo ha studiato a tavolino l'incontro - che palesemente non voleva fare - con l'unico intento di vomitare addosso al sindaco part time di Firenze tutta la rabbia dei milioni di italiani che lo hanno votato (e dei milioni di italiani che già si pentono di avere dato fiducia al Bomba). In questo senso, e solo in questo senso, il suo monologo ha funzionato. Renzi ha annaspato e cercato a fatica qualche contromossa verbale (alcune le ha trovate: “Esci da questo blog” non è male. Bravo). I pidдини dicono che “Grillo doveva essere più garbato”, ma applicano all'elettorato altrui quel surplus di ipocrisia istituzionale - leggi: ti infilo l'ombrello di Altan dove sai, però sorridendoti - che buona parte degli elettori 5 Stelle non hanno. E' anzi uno dei motivi del successo del M5S: essere lo sbocco finale di una frustrazione crescente che non ne può più di salamelecchi furbastri e finzioni melliflue. Assurgere a “sfogatoio democratico” che chiama le cose per quello che sono, e dunque ormai dello pseudo bon ton se ne fotte allegramente. Lo streaming non ha fatto altro che esasperare le posizioni delle due parti: ora i grillini lo sono ancora di più e i renzini idem. I 5 Stelle non sono affatto delusi dalla veemenza di Grillo (anzi l'hanno vissuta come liberazione) e i pidдини folgorati sulla via di Matteo Peppo Pig potranno dire che loro sono gli unici democratici (anche se ogni giorno il Pd dimostra il contrario). Da una parte c'è chi dirà “finalmente qualcuno le ha cantate a quel fagiolo lesso”, dall'altra chi ripeterà che “Grillo è un dittatore che non fa parlare nessuno e il M5S è una setta”. Lo streaming non doveva servire a nulla, se non come show mediatico. Infatti così è andata. Altre considerazioni. 1) Stupisce (e per i masochisti può essere un aspetto affascinante) la capacità strepitosa del Bomba di mentire. E' probabilmente il talento maggiore che ha. Durante i quasi dieci minuti ha agito da guitto che prova a rintuzzare gli attacchi e le “provocazioni” fingendosi simpatico e democratico: a tratti bravo verbalmente, politicamente vuoto come sempre, disastroso nella sceneggiata finale alla Mario Merola “qui c'è dolooooore”. 2) Grillo continua a non sapere minimamente dialogare. Va bene a teatro, ma politicamente è un boomerang: sarebbe stato molto più efficace un confronto gestito da Di Maio (che ho visto imbarazzato) e Di Battista o Morra. L'unica concessione autocritica di Grillo è stato chiedere scusa a Renzi se si era sentito offeso per essere stato chiamato “ebetino”: nel suo piccolo, un evento. 3) L'obiettivo di quasi tutti i media, ora, sarà quello di sottolineare il “fascismo verbale” di Grillo (“Non sono più democratico”; “Non lo sei mai stato”) per dimenticare tutte le bugie, le incongruenze e gli inciampi di Renzi. Ovvero: molto più grave la logorrea incazzosa del Monologhista di Genova che il berlusconismo yuppie del Bomba di Rignano. Ma anche no (Comunque sono stati nove minuti divertentissimi. Proporrei ad entrambi di pensare a una pièce teatrale: funzionerebbe).

Carlo Freccero: “Molti la pensano come Barca ma non lo dicono” - Veronica Gentili

La telefonata tra il finto Vendola e Fabrizio Barca ha aperto uno squarcio sulla formazione del futuro governo Renzi ma anche scatenato polemiche, dubbi, riflessioni sul Pd. Anche quella di Carlo Freccero, tra le altre cose fondatore di Rai4. Freccero che lei non sia un fan di Renzi non è un mistero per nessuno. Come ha visto questo giro di boa interno al Palazzo, quest'ennesimo governo senza elezioni? Noi viviamo attualmente la contraddizione di vivere con una Costituzione formale basata sul principio illuministico di difesa delle minoranze, ma cerchiamo di applicarla in modo contrario, affinché le maggioranze possano esercitare quella che è di fatto una dittatura. Prendiamo ad esempio il

Parlamento. La dialettica parlamentare nasce per permettere anche alle minoranze di esporre le proprie idee e partecipare alla costruzione della legge. Esaminiamo quello che è successo sul decreto Imu-Bankitalia: la Boldrini ha giustificato la ghigliottina dicendo che era suo dovere troncare (in quanto Presidente della Camera) il dibattito parlamentare per permettere alla maggioranza di governo di legiferare. Dunque, il Parlamento va esaurito; le leggi sono un prodotto dell'esecutivo, in quanto appoggiato dalla maggioranza, e le minoranze sono qualcosa di superfluo, illegale, inutile, che dev'essere condotto al volere dei più. Ieri il programma radiofonico La Zanzara ha teso una trappola a Fabrizio Barca con una telefonata nella quale un imitatore si fingeva Nichi Vendola. Barca si è lasciato andare ad uno sfogo su forme e contenuti dello stile renziano. Cosa ne pensa? Trovo che lo scherzo a Barca sia l'emblema di quanto sta accadendo: occorre estrapolare il dissenso con l'inganno, perché la tendenza è quella di non creare casi d'insubordinazione alla maggioranza. Oggi tutti sono renziani, come ieri tutti erano berlusconiani. I sondaggi hanno sostituito i criteri di verità. Secondo lei anche il ragionamento complesso, tratto distintivo di un tecnico dal passato militante come Barca (resta celebre il riesumato 'catoblepismo'), fa parte dell'insubordinazione? Il pensiero critico, che è stato il mito della mia generazione, appare ormai come elemento di disturbo che rallenta il corso degli eventi. Pensate addirittura che qualcuno propone di abolire o ridimensionare la filosofia nei licei. Dunque quando Barca dice, a proposito del progetto renziano, "non essendoci un'idea, siamo agli slogan", lei è d'accordo? Per il momento sì, c'è solo comunicazione ed effetti speciali. Lei sostiene che ormai il dissenso va estrapolato con l'inganno. Sottintende con questo che in molti la pensano come Barca ma si astengono dal dirlo? Assolutamente sì. Lo spiega molto bene la teoria della spirale del silenzio "coloro i quali hanno un'opinione diversa da quella da loro percepita come maggioritaria, si rifugiano nel silenzio per paura dell'isolamento". L'unico valore oggi che ottiene riconoscimento è l'obbedienza al conformismo vigente. Il nome di De Benedetti appare nei due scoop della settimana: prima intervistato da Friedman sulla vicenda Monti-Napolitano, poi sulle pressioni a Barca per il ministero del Tesoro. Entrambi elementi che vanno a favore di Matteo Renzi e del suo governo. Casualità? Io credo che i giornalisti invece di essere dei persuasori occulti sono in buona fede dei persuasi dal pensiero unico. Finiscono per essere sempre, o quasi, dei credenti del potere, come se lo avessero somatizzato. La stampa ha perso il suo status di contropotere ed è divenuta anch'essa una forma di potere; anzi spesso ne rafforza le tesi. Per quanto scomodo al diretto interessato, il punto di vista rubato a Barca potrebbe aprire una breccia alla pseudo compattezza pro Renzi del Pd? Io trovo che la correttezza, il dissenso non strumentale e la lungimiranza politica di cui Barca ha involontariamente dato prova attraverso questa telefonata, potrebbero renderlo il potenziale leader della sinistra minoritaria.

Grillo e Renzi, a ognuno la sua manfrina - Emiliano Liuzzi

Non esiste un ragionevole motivo per cui Beppe Grillo avrebbe dovuto accordarsi con Matteo Renzi. Il coro dei costituzionalisti da bar dirà che era un suo dovere, gli economisti improvvisati spiegheranno che il Paese è sull'orlo del baratro, che non è un atteggiamento responsabile e non si gioca con la democrazia. Hanno ragione? Non ne ho idea. Si capisce che a Renzi non bastano le larghe intese, le vorrebbe larghissime, ma non è possibile. E lo sa. Era una semplice manfrina, e Grillo e Renzi l'hanno trattata da tale. Ognuno ha giocato la propria partita. Chi ha memoria, ormai pochi, ricorda che il Pci andava oltre Grillo, formava governi ombra e Giorgio Napolitano ne era sempre uno degli elementi di spicco. Rappresentavano anche loro milioni di voti, ma non avrebbero mai composto un governo con Andreotti, Forlani e Craxi. Grillo sa benissimo, molto meglio di un Renzi evidentemente meno scaltro di lui, che il suo posto è all'opposizione. Non può sedersi a nessun tavolo con il leader di una maggioranza espressa dalla direzione del Partito democratico che, dalla sera alla mattina, ha dimissionato Enrico Letta per far posto al segretario. Dovrebbe disconoscere quello che è. Lui e il suo elettorato. Poi lo ha fatto alla Grillo, ma questo sa fare. Strategia criticabile, ma vincente, a vedere i sondaggi. Dunque perché dettare a Grillo le mosse che deve compiere? Lui ha fatto la cosa che sa fare meglio: l'opposizione a qualsiasi forma di potere che risponda a vecchi criteri. I poteri forti, la benedizione degli americani (la sentivamo già ai tempi di Aldo Moro e Andreotti), banche, editori. Il resto lo hanno già detto i suoi parlamentari: quando porterete in aula condizioni che ci convinceranno, vedremo. Questo non hanno fatto Renzi e i renziani. Quando il Movimento 5 stelle ha chiesto che venisse calendarizzata la mozione di sfiducia al ministro Cancellieri, il Pd ha detto no. Nessuno ne è stato informato, ma è andata così. Ha detto no quando il Movimento 5 stelle ha provato a portare in aula la questione del finanziamento pubblico ai partiti. Sono grillini, che ci volete fare. Bene, Grillo ha dato dell'ebetino a colui che chiama i suoi eletti grillini. È stato ripagato della stessa moneta. Non si lamenti l'ex sindaco di Firenze, la sua maggioranza esiste, è con Angelino Alfano. La legge elettorale invece la fa con Silvio Berlusconi. Lo show è stato servito, ora ognuno torni al proprio lavoro. Uno al governo di larghe intese, l'altro all'opposizione.

Elezioni europee: la febbre d'Unione e l'emozione della pace - Giampiero Gramaglia

Febbre d'Europa a Roma. Ieri, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz s'è fatto campagna per la presidenza della Commissione europea, presentando in Campidoglio un suo libro; oggi, Alternativa Europea ha riproposto alla Sapienza la sua proposta di "Un sindaco per l'Europa", con un coro di voci tra Lazio e Unione; e, domani, l'Ecfr presenta la sua pagella della politica estera europea, di cui abbiamo già parlato perché l'Italia vi fa, da un anno all'altro, un balzo in avanti. A fare da colonna sonora a tutti questi eventi, l'Eurobarometro sull'atteggiamento degli Italiani verso l'Europa: un sondaggio che dà risultati più schizofrenici che mai, l'Unione piace di meno, ma molti, la maggioranza, ne vogliono di più. A leggere l'agenda, uno potrebbe immaginarsi che le elezioni europee del 25 maggio già calamitino l'attenzione degli italiani, o almeno dei romani. Anche se non è così: c'è il dubbio che gli eventi Ue ci facciano da foglia di fico, mentre stiamo qui tutti a chiederci a chi telefonerà Giuseppe Cruciani questa sera (e fingendosi chi?), per fare saltare un altro ministro della squadra di Matteo Renzi che (ancora) non c'è. Però, è indubbio che la corsa alla presidenza della Commissione, con i partiti europei che designano i loro campioni, aggiunge un po' di pepe alla competizione elettorale del prossimo maggio, di per sé già meno scipita delle precedenti per quel dibattito

sull'antitesi tra "l'Europa che c'è" e "l'Europa che vorremmo", che è poi un modo ottimista di leggere l'antitesi tra chi vuole l'Unione e chi non la vuole. L'Eurobarometro dice del disorientamento, e pure dell'attenzione, dell'opinione pubblica. La crisi ha fatto sentire, magari in negativo, il peso e la presenza dell'Europa, in passato molto meno avvertiti: così la maggioranza degli italiani non si sente cittadino dell'Ue, né si sente rappresentato dall'Ue; e, però, la maggioranza degli italiani è favorevole a restare nell'euro e vuole un ministro dell'Economia europeo, una politica estera e di sicurezza comune. E se c'è un crollo della fiducia nelle istituzioni, quelle europee ne meritano, in Italia, tre volte di più di quelle nazionali; addirittura, la Bce, vituperata da quanti denunciano l'"Europa delle banche", conquista spazi di credito. L'interesse per dare un'indicazione sul futuro presidente della Commissione europea, l'iniziativa per avvicinarlo ai cittadini quasi fosse un sindaco, sono segnali del desiderio di sentire l'Unione meno lontana, di darle un volto. Quale, tra quello tondo di Schulz, candidato socialista, quello ovale di Guy Verhofstadt, candidato liberale, e quello giovane di Alexis Tsipras, candidato della sinistra, in attesa che popolari e verdi designino i loro campioni, non lo decideranno, però, in ultima istanza, i cittadini: dopo di loro, la parola passerà al Consiglio europeo e al Parlamento europeo, sperando che ne rispettino la volontà. Il dibattito in Campidoglio sul libro di Schulz, Il gigante incatenato, assaggi di biografia in salsa di campagna, è stato avvilito da un titolo trito e sbagliato ("Tra rinnovamento e ripresa, quo vadis Europa?"). Ma la discussione, presente un 'grande elettore' di Schulz, il presidente Napolitano, è stata fertile di spunti. Per Ezio Mauro, direttore de la Repubblica, dell'Europa oggi "si percepisce il vincolo, ma non la legittimità del vincolo". E ciò, per il sindaco Roma Ignazio Marino, a causa "dell'eccesso di burocrazia, del deficit di democrazia e dell'allargamento senza riforme". Ma anche perché le nuove generazioni non hanno quella che il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero ha definito "l'emozione della pace".

Ucraina, chi ha organizzato la guerra civile? - Giulietto Chiesa

Come avevo previsto è scoppiata la guerra civile in Ucraina. Mentre scrivo queste righe i morti sono già 25, nella sola Kiev, quasi la metà dei quali sono poliziotti. Si spara dovunque, un giornalista ucraino è stato ucciso, edifici pubblici sono in fiamme, la città è isolata e ogni accesso è impedito. Non si tratta più di manifestazioni di protesta, di lotta politica. E' guerra. Le immagini, che in Italia arrivano espurgate (ma chi censura?) - parlo per esempio delle immagini che vanno in onda sulle televisioni russe - mostrano rivoltosi bene organizzati, molti dei quali armati con armi da fuoco di guerra, pistole, lanciapiumelle, che vanno all'assalto, occupano edifici amministrativi e statali, i palazzi del potere, che incendiano case con la gente ancora dentro. Il governo della Crimea, repubblica sul Mar Nero, dove c'è la base militare russa di Sebastopoli, ha chiesto perentoriamente a Yanukovic il ristabilimento dell'ordine: primo segno che la Crimea potrebbe staccarsi se la situazione precipitasse. L'est e il nord russofoni al momento tacciono, ma l'ovest e il sud del paese stanno entrando nella rivolta. Si preannuncia una presa violenta del potere da parte delle opposizioni. Che significherà un bagno di sangue. Il controllo della rivolta è infatti palesemente in mano agli estremisti nazionalisti, alle formazioni paramilitari armate dei "banderovzy" neonazisti. In queste condizioni il vacillante Yanukovic potrebbe dover ricorrere all'esercito, poiché è evidente che le forze di polizia non sembrano più in grado di ristabilire alcun ordine. Le cosiddette cancellerie europee, e il Dipartimento di Stato Usa invitano Yanukovic alla moderazione. Il presidente del Parlamento Europeo, Schultz, si dice addolorato per i "dimostranti uccisi" (anche lui guarda solo Euronews e la Cnn). A rendere ridicoli questi inviti e appelli sarebbero sufficienti le immagini che solo le tv russe mostrano, dove la polizia è in rotta o in fuga, o al massimo si difende. Immagini dove abbondano armi da fuoco tra i rivoltosi. Scene indescrivibili, dove gli attaccanti spogliano addirittura un poliziotto a terra, privo di sensi, forse già morto, strappandogli gli scarponi e la giubba. Siamo già molto oltre la protesta politica. Ma, per lui, niente rammarico. Ai nazisti non si chiede moderazione. Essi sono "gli eroici difensori della democrazia europeo-occidentale contro la barbarie russa". La vergogna di questa Europa apre una pagina indelebile, che sconvolgerà tutti gli equilibri della sicurezza del vecchio continente. E - lo ripeto - ogni illusione che la Russia assisterà a questa svolta senza reagire sarà saggio abbandonarla. E' in azione l'Europa della troika. E' quella Europa, la "loro" Europa, che ha incoraggiato, preparato, organizzato, finanziato tutto questo. Ed è la terribile, ma purtroppo logica, conclusione della degenerazione irreversibile del progetto democratico europeo. Dico questo a tre mesi dall'elezione del nuovo Parlamento, mentre i sondaggi dicono che il 53% dei cittadini europei "non si sentono europei". Infatti siamo di fronte alla stessa Europa ingiusta e antipopolare che opprime i più deboli; quella stessa che mostra il suo volto imperiale ai vicini, mentre digrigna i denti verso la Russia. Adesso i media ci racconteranno che è tutta colpa della Russia, e di Putin. I cattivi per antonomasia. Premessa per altre provocazioni, che dobbiamo aspettarci nelle prossime settimane, che sicuramente saranno bagnate di sangue. L'Ucraina va in pezzi e tutti gli equilibri, interni ed esterni sono compromessi. Io grido a gran voce che questa crisi è stata voluta e costruita dall'Occidente. Dunque aspettiamoci altri disastri. America e Europa sono in crisi, in una crisi sempre più grave. Il caos è il modo migliore per occultarla. E' da quella parte che viene ormai la minaccia di guerra. Noi italiani siamo parte di questa minaccia. Noi, in questa Italia, con un governo ridicolo che in questi mesi non ha detto una sola parola udibile al riguardo, dobbiamo mobilitarci perché il nostro paese si ritragga da questo orrore, che mette a repentaglio anche noi e le nostre famiglie. Dobbiamo chiedere al nostro governo che richiami Bruxelles e la Nato (che sono ormai quasi la stessa cosa) al rispetto delle regole. Non mi faccio illusioni, ma dobbiamo farlo.

Francia, il conto si apre dal tabaccaio. "Così si potrà fare a meno delle banche"

Silvia Ragusa

"100% utile, 0% toxique". Lo slogan, in questi tempi di finanza impazzita, sembra quasi da fiaba. Tanto più che il suo cofondatore, Hugues Le Bret, ex direttore della comunicazione della Société Générale, uno dei colossi bancari francesi che finì nel buco nero dei subprime, ha già detto che i suoi clienti saranno quelli che "guidano una Logan, volano con EasyJet e chiamano con Free". Si chiama Compte Nickel (gioco di parole tra conto corrente e l'espressione c'est nickel - tutto a posto -) e nasce con l'ambiziosa promessa di fornire un'alternativa a chi non vuole più avere a che fare con le

banche tradizionali. E così dallo scorso martedì qualsiasi cittadino francese può aprire un conto corrente nel chiosco sotto casa, sempre che sia nella lista dei 60 autorizzati dallo Stato. Basta avere un documento d'identità, un numero telefonico ed essere maggiorenni. Nessuna necessità di reddito fisso, niente indagini sulla situazione patrimoniale né sui precedenti problemi economici. E soprattutto nessuna discriminazione, nemmeno per gli interdetti dai servizi bancari, magari per passivi precedenti - circa 2,5 milioni in Francia - o per chi magari, a seguito di un divorzio, ha un conto congiunto bloccato. Ma anche per i clochard che vivono col sussidio di reddito minimo garantito e che spesso fanno difficoltà a riscuoterlo. Insomma "i clienti che non ne vogliono più sapere delle banche e quelli che le banche non vogliono più". O, almeno, la promessa è questa e chiama a raccolta anticapitalisti e insolventi della prima ora che potranno così aprire velocemente un conto corrente, depositare denaro e prelevarlo con una Mastercard valida in qualsiasi sportello in territorio francese e all'estero, ma anche ricevere ed effettuare bonifici. Tutto a un costo che si aggira tra i 20 e i 50 euro all'anno di spese. Con dei limiti ben stabiliti: niente assegni, niente crediti o prestiti, niente scoperti. È proibito andare in rosso (il cliente sarà avvertito con un sms) e non è possibile depositare più di 250 euro al giorno e 750 al mese in contanti. La novità arriva in realtà da Bruxelles, che nel 2007 approvava una direttiva che autorizzava ad aprire servizi finanziari ad altri enti, oltre le banche, e che il governo francese recepiva nel 2009. Due anni dopo, l'ex banchiere Hugues Le Bret, dopo essersi dimesso dalla SocGen in dissenso con i vertici del gruppo finanziario e aver rivelato in un libro alcuni retroscena su Jerome Kerviel, il trader condannato a cinque anni di prigione per le sue scommesse in Borsa che provocarono un buco di 4,9 miliardi, conosce Ryad Boulanouar, esperto nelle nuove tecnologie in campo finanziario. Insieme creano una start up e decidono di lavorare a quella che chiamano "la banca del XXI secolo": avviano la Fpe, società gestore dei conti elettronici - che appartiene ai due soci per il 56%, ad altri 60 investitori privati per il 39% e alla Confederazione dei tabaccai francesi per il 5%. Mettono così sul tavolo - si legge sul sito - 11 milioni di euro come capitale e ottengono l'approvazione dell'Acpr, l'Autorità di controllo prudenziale francese, organismo vincolato alla Banca di Francia. Poi testano per sei mesi l'idea fino all'inaugurazione lo scorso 11 febbraio dei primi sportelli nei bar tabacchi. L'obiettivo adesso è estendere l'autorizzazione a mille tabaccai e arrivare alla cifra di 100mila clienti. Sarà davvero la prima avvisaglia di liberalizzazione per un settore ultraprotetto? E' presto per dirlo. Il Compte Nickel, almeno per ora, non sostituirà sicuramente le banche tradizionali, perché non accorda prestiti e mutui né permette investimenti. Ma i suoi creatori replicano sostenendo che almeno potranno offrire ai loro clienti la possibilità di "pagare meno per i servizi bancari".

l'Unità - 19.2.14

Il mondo non attende Matteo - Umberto De Giovannangeli

Un Paese che non difende la sua dignità nazionale non può pretendere di pesare sullo scenario internazionale. E per tanto, troppo tempo, l'Italia nella vicenda dei due marò questa dignità l'ha smarrita, di più, l'ha calpestata. Sacrificata sull'altare della «diplomazia degli affari», calpestata in una gestione contraddittoria, oscura, di una vicenda che si trascina da due anni. Bene ha fatto Emma Bonino a mostrare le unghie e a richiamare il nostro ambasciatore da New Delhi. La titolare della Farnesina ha dovuto assumere su di sé errori passati, accumulati dai governi Berlusconi e Monti, il primo dei quali è stato aver fatto di militari - non è così Ignazio La Russa? allora ministro della Difesa - dei contractor in divisa, spedendoli su navi mercantili e ponendoli sotto il comando di un civile... Sia chiaro: non si tratta di considerare Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, due eroi. I due fucilieri di Marina andavano e vanno sottoposti a processo. Ma in Italia, non certo in India. Così come andava giocata con maggiore determinazione e tempestività, in ogni organismo sovranazionale, la carta dell'arbitrato internazionale. Così non è stato. Ed è una mancanza ingiustificabile. Due anni senza nemmeno sapere i capi d'imputazione da cui difendersi: un triste record subito dall'Italia. Ad ogni rinvio - 26, 6 dei quali della Corte Suprema - si sono levate dall'Italia voci di protesta e d'indignazione. Ora basta. Ora è tempo di dare conseguenza concreta alle parole. Due militari italiani sono oggi ostaggio dei tempi, e dei giochi, della politica interna e delle scadenze elettorali del Gigante indiano. Richiamare in nostro ambasciatore per consultazioni è solo un primo passo. Un passo significativo, ma che non può rimanere tale, perché se così fosse finirebbe per essere solo la testimonianza di una sconfitta. L'Italia deve internazionalizzare l'affaire-Marò, non minacciando il ritiro dei nostri militari impegnati in missioni internazionali ma battendo i pugni sul tavolo a Bruxelles perché l'Europa non può tollerare che uno dei Paesi fondatori della Ue possa essere considerato alla stessa stregua di uno Stato terrorista. E bene ha fatto Bonino a rimarcare che Roma è tesa a «rafforzare le alleanze internazionali», con l'Unione europea, con la Nato, con l'Onu «e anche con il Commonwealth». Ora il dossier passa al nascente governo guidato da Matteo Renzi. Secondo la «road map» che prende corpo in queste convulse giornate, lunedì il premier incaricato dovrebbe presentarsi al Senato per illustrare il programma del suo governo e chiedere la fiducia. In quelle stesse ore, la Corte Suprema indiana si riunirà per l'ennesima volta per decidere. O per consacrare il rinvio numero 27. Giustamente, Renzi sottolinea l'importanza dell'essere veloci, di essere sulla palla nei tempi giusti. La vicenda dei due marò è, in politica estera, il primo banco di prova per il governo Renzi. Una prova che va affrontata di petto. L'indecisionismo non si addice al giovane premier.

Disarmare Berlusconi - Claudio Sardo

Renzi dovrà fare miracoli per farsi perdonare i modi con i quali ha liquidato Letta. Molti italiani sono critici e attendono di misurare il nuovo premier sul lavoro, sul rilancio dell'economia, sulla lotta alle rendite, sull'efficienza della pubblica amministrazione. Ovviamente speriamo che il miracolo avvenga. E che abbia un segno chiaro di equità e di uguaglianza sociale. Ma c'è una questione politica che condiziona la vita del futuro governo, dunque la solidità e la continuità del suo programma. E che Renzi farebbe bene a non sottovalutare. Anche perché richiede a lui di «cambiare verso» rispetto alla strategia seguita dopo la vittoria alle primarie. Fin qui il leader Pd ha cercato, e costruito, un rapporto preferenziale con Berlusconi. Sull'asse con Forza Italia è nata la proposta di riforma elettorale, che conferma

sostanzialmente il maggioritario di coalizione. Una volta gettate le basi dell'Italicum, sono stati poi apportati correttivi minimi per evitare una frattura immediata con il Nuovo centrodestra e con le forze centriste. Tuttavia, l'esito di questa operazione è stato un ribaltamento delle posizioni nella destra. Se Berlusconi aveva subito una pesante sconfitta quando ha tentato di sfiduciare Letta in Parlamento, la trattativa con Renzi lo ha reso di nuovo protagonista. Se Alfano, Mauro e Casini avevano mostrato autonomia politica rispetto all'estremismo berlusconiano, la prospettiva di un ritorno al bipolarismo coatto tipo Porcellum ha drasticamente ridotto quell'autonomia e riconsegnato i «ribelli» al comando del Cavaliere. Per durare, per evitare di consegnare a Berlusconi le chiavi del governo e della legislatura, ora Renzi deve cambiare gioco. E recuperare il lavoro di Letta. Nelle consultazioni di ieri il problema è stato posto dai centristi e da Alfano. Oggi il presidente incaricato se la vedrà con Berlusconi. Confidiamo che anche il Pd dia buoni consigli al suo segretario e non giochi per «mandarlo a sbattere». L'asse preferenziale con Forza Italia va spezzato. Le destre sono due, e solo un istinto suicida può indurre il Pd a sanare quella rottura politica. Ciò non vuol dire che bisogna escludere il partito di Berlusconi dall'intesa sulle riforme: quando si parla di regole, solo chi disprezza la Costituzione può pensare di fare da solo. Renzi e il Pd però non possono immaginare un'alleanza di legislatura con i centristi e il Nuovo centrodestra, e al tempo stesso negare loro autonomia elettorale, consegnandoli legati e imbavagliati a Berlusconi. Il governo Renzi è incompatibile con una riedizione del bipolarismo coatto e con la logica del doppio binario (governo con Alfano e riforme con Berlusconi come interlocutore privilegiato). Non basta tenere il Cavaliere fuori dal governo. Se Alfano e Mauro saranno obbligati all'alleanza con Forza Italia in condizioni di subalternità, vuol dire che il governo di Renzi poggerà di fatto su un'intesa con Berlusconi, e che Berlusconi deciderà (tramite Alfano) la data delle elezioni quando le riterrà comode. Bisogna cambiare i contenuti dell'intesa dei giorni scorsi tra Renzi e Berlusconi. I segnali lanciati ieri dai centristi e da Alfano vanno presi in seria considerazione: è preferibile intendersi con loro sui temi istituzionali piuttosto che cedere sulle proposte economiche di segno liberista. Peraltro, la legge elettorale rischia di produrre effetti catastrofici, se non sarà ancorata a una seria riforma del bicameralismo. E speriamo che finalmente, accanto alla revisione del titolo V, si ponga il tema del rafforzamento del premier, attraverso la sfiducia costruttiva, anello mancante del nostro sistema parlamentare (e dell'accordo con Berlusconi). Rimettere mano all'Italicum è una condizione per la buona riuscita di Renzi. Forse la retromarcia sarà impossibile in pochi giorni. Per scaricare Berlusconi ci vuole un po' di tattica. Forse il primo voto alla Camera sarà molto ravvicinato, e dunque avverrà sul testo peggiore. Poi però, nel passaggio al Senato, l'Italicum va rivoltato come un calzino. Se si potesse cambiare l'intero impianto, sarebbe meglio: il maggioritario di coalizione in un sistema diventato almeno tripolare è una camicia di forza per l'Italia. Come ha scritto Massimo Luciani su l'Unità, bisognerebbe ripensare il modello elettorale in relazione ai grandi obiettivi politici e sociali del Paese. Si può davvero immaginare di premiare l'impresa e il lavoro, sconfiggendo le corporazioni e le rendite, se la legge elettorale continua a imporre coalizioni lunghe e incoerenti attraverso premi che non hanno uguali in Occidente? Qui sta una delle ragioni dell'immobilismo italiano, che nessuna leadership personale riuscirà mai da sola a riscattare. Anche restando nello scomodo alveo dell'Italicum, comunque, qualcosa si può fare per dare ai partiti più autonomia e al sistema maggiore dinamicità. Si può fissare, ad esempio, un'unica soglia di sbarramento (invece delle 5-6 attualmente esistenti) per chi sta in coalizione e chi no. Si può rendere il secondo turno più probabile, evitando di conteggiare (ai fini del 37%) i voti delle liste-civetta e di coloro che non superano la soglia minima. Si può consentire l'apparentamento tra il primo e il secondo turno, in modo che i partiti siano più liberi e che gli elettorientino di più. Renzi deve cogliere le occasioni per migliorare la legge e liberarsi dall'abbraccio berlusconiano. Peraltro, almeno sul terreno democratico, potrebbe così riaprire un dialogo positivo con Sel. Dai partiti intermedi bisogna prendere il meglio, invece che il peggio. Per fare un altro esempio: meglio dire sì al voto di preferenza che dire sì alla reintroduzione delle candidature multiple.

Europa - 19.2.14

Caso marò, nuovi intoppi dall'India (e dall'Italia) - Lorenzo Biondi

Un rinvio dopo l'altro: da New Delhi - ormai s'è capito - ci si deve aspettare di tutto. Nel frattempo però, alle perturbazioni in arrivo dall'India sul caso marò, si sono aggiunte le incertezze della crisi politica italiana. Con l'azione del ministro Bonino "congelata" in attesa della formazione del nuovo governo. Ieri mattina, 9,30 italiane, la Corte suprema indiana ha annunciato un ulteriore rinvio di una settimana (rinvio numero ventisei) per l'udienza sui due fucilieri di marina Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Motivo: il governo di Delhi continua a prendere tempo. Il procuratore generale ha chiesto che i due marò vengano processati per il reato di violenza, sulla base della legge anti-pirateria: la pena massima sarebbe di dieci anni di carcere. Serve però un parere del ministero della giustizia sull'applicabilità del codice anti-pirateria e anti-terrorismo. Parere che ancora non è stato stilato, probabilmente per lo scontro politico in atto all'interno del governo. Di fronte all'inadempienza degli indiani, la Farnesina ha richiamato «per consultazioni» l'ambasciatore a New Delhi Daniele Mancini e ha convocato «con urgenza» il rappresentante dell'India a Roma, Basant Kumar Gupta. In contemporanea con l'offensiva diplomatica, partiva anche quella mediatica: la moglie di Girone e la compagna di Latorre, Vania Ardito e Paola Moschetti, si sono presentate in conferenza stampa al teatro Ariston, su invito del sindaco di Sanremo. L'obiettivo è tenere accesa l'attenzione dell'opinione pubblica sull'«ingiustizia» che i due fucilieri stanno subendo. Il problema è che, al momento, Emma Bonino non può prendere ulteriori iniziative. La strategia messa in atto dal ministro nelle ultime settimane - l'"internazionalizzazione" della crisi - sta portando frutto: il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha avviato un'azione di pressione sul governo indiano, e così il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen. Ieri la Bonino ha annunciato che anche il Commonwealth - l'organizzazione dei paesi dell'ex impero britannico, di cui fa parte l'India - si sta mobilitando per sbloccare la situazione. Un altro strumento di pressione poteva essere la richiesta di una procedura di «arbitraggio»: chiedere la mediazione di un tribunale internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite. In attesa della sentenza del tribunale arbitrale, i marò potrebbero lasciare l'India, affievolendo così il peso delle dispute politiche di New Delhi.

Emma Bonino ne aveva parlato con Ban Ki-moon il pomeriggio del 13 febbraio. Nelle stesse ore la direzione del Partito democratico "sfiduciava" il governo di Enrico Letta. Intervistata ieri al Tg2, il ministro ha spiegato che la decisione sul ricorso all'arbitrato (o ad altri strumenti di diritto internazionale) non può che spettare al prossimo governo. Bisogna aspettare. Anche per questo il presidente Giorgio Napolitano ha chiesto "continuità" alla Farnesina. Un anno fa, nelle ultime settimane di vita del governo Monti, le dimissioni del ministro Giulio Terzi mandarono all'aria mesi di complicate trattative. La situazione oggi è a uno snodo ancora più delicato: un cambio al vertice della Farnesina rischia di creare un ostacolo ulteriore alla soluzione della vicenda.

Renzi, un mix di coraggio e aggressività che piace - Arnaldo Sciarelli

La vicenda Friedman è preoccupante, divertente e ridicola nel suo insieme. Preoccupante perché è ipotizzabile una regia trasversale popul-qualunquista in danno del nostro paese. Divertente per l'accento con la quale la racconta in televisione il giornalista neocollaboratore del Corsera. Ridicola per i contenuti etico-politici che pretende di esprimere. Monti, aldilà della sua inesperienza politica, poi confermata, e di errori ministeriali, fu una catarsi necessaria in Europa di fronte alla tragicommedia berlusconiana che ci aveva resi sofferenti, e ridicoli almeno in tutto l'Occidente. Aldilà dell'anomalia di un imprenditore con molteplici interessi, devastanti nella comunicazione, che parte degli italiani - mai maggioranza assoluta dei votanti in termini di coalizione - ci ha regalato come governante. Maggioranza supportata dagli errori strategici marchiani del centrosinistra e della sinistra. Accelerazione sul Partito democratico durante il governo Prodi, storico bertinottismo inconcludente e dannoso che da vent'anni purtroppo continua ad albergare nella "sinistra confusa". Il presidente agì solo nell'interesse del paese avendo l'obbligo di farlo e sarebbe stato criticabile se non lo avesse fatto. Il grillotalchismo inconcludente, il partenio delle attiviste berlusconiane cantato in favore del loro capo anche se divinità maschile, la paciosa, lenta ed addormentante litania di Toti che chiede la verità, sono una vera e propria pagliacciata nel senso etimologico del termine pagliaccio. Un partito come Forza Italia che ha messo insieme missini e postfascisti nazionalisti e leghisti antitaliani, statutariamente secessionisti e quindi anticostituzionali, ed altri presunti democratici, supportato dal modus vivendi del suo leader, dovrebbe riflettere per evitare di dare ragione ad Alfano sull'idiozia emergente. Qualcuno sosteneva che l'eccesso di democrazia può generare la tirannide: nell'eccesso di democrazia nostrano deve leggersi l'accettazione del dilagare dell'ignoranza e della mistificazione delle regole costituzionali. Evitare le elezioni e lo scioglimento delle camere, aldilà del particolare momento economico che l'Europa sta vivendo, è un dovere costituzionale. La ricerca di soluzioni governative che consentano il prosieguo della legislatura nell'interesse del paese è ineludibile per la presidenza della repubblica, oggi più che mai. Del resto in politica quello che si è detto ieri può non essere più attuale, e questo non significa cadere nell'ipocrisia ma rivisitare un'opinione. Credo che Renzi, il quale si sta giocando tutto, e quindi va apprezzato per questo suo coraggio difficilmente riscontabile nel ventre molle della politica, si sia convinto della necessità di cambiare in radice l'azione del governo attraverso un cambio di uomini e di sistema, per ottenere dei risultati più "sostanziosi" per il paese. E per fare ciò ha ritenuto indispensabile assumersi la responsabilità di farsi candidare a premier pro tempore dal Pd. Quando un'azienda cambia proprietà o management ci sono tre teorie organizzative. Fare aderire le strutture alle nuove strategie, far aderire le strategie alle strutture esistenti, cercare un compromesso. Renzi ha scelto la più difficile, la prima, il cambiamento. Ritengo che Letta abbia fatto più che un buon lavoro nei limiti che l'environment circondante gli consentisse, anzi ha utilizzato la sua cultura e la stima personale della quale gode in Europa per mantenere viva e credibile la voce italiana. Il segretario del Pd impone con le sue scelte un'aggressività maggiore. E lo ha confermato nel discorso chiaramente di sinistra riformista che ha tenuto nell'ultima direzione del partito. Coerente con le richieste che il presidente della repubblica fece alla classe politica quando fu implorato di accettare un nuovo mandato. Al momento mi basta. Nel frattempo consiglio ad Alfano ed ai suoi di studiare le radici del popolarismo che sono incompatibili con qualsiasi tipo di destra e a Vendola di convincersi che l'unico socialismo possibile è quello riformista e liberale. Quello che fa sempre i conti con la realtà quotidiana.

La Stampa - 19.2.14

Italia e India, la tempesta perfetta - Roberto Toscano

Il ministro Bonino richiama per consultazioni, dopo l'ennesimo rinvio da parte della magistratura indiana, il nostro ambasciatore a Delhi - gesto che nella prassi diplomatica segna un netto inasprimento del clima fra Italia e India. Se avevamo finora pensato che l'interesse di entrambi i Paesi a preservare buone relazioni in campo sia politico che economico avrebbe potuto/dovuto facilitare una soluzione non traumatica del caso marò, oggi si profila la concreta possibilità che, al contrario, il caso si ripercuota sul piano generale dei rapporti fra i due Paesi con pesanti conseguenze negative per entrambe le parti. Potremmo certo elencare, a questo punto, tutti gli errori commessi, a partire da quel disgraziato ingresso della petroliera «Enrica Lexie» nel porto indiano dopo l'incidente, e anche le occasioni mancate, come il rinvio a giudizio davanti a un tribunale italiano dei nostri due militari, cosa che avrebbe fornito una base giuridica difendibile alla decisione di non rimandarli in India dopo il «permesso» su cauzione a recarsi in Italia. Se però il caso è diventato una terribile tempesta perfetta, le ragioni non vanno ricercate soltanto in un insieme di decisioni e comportamenti rispetto ai quali si giustifica una lucida autocritica. Ma piuttosto in una serie di fattori che da noi non dipendono e che hanno determinato in via principale lo sfavorevolissimo quadro in cui la nostra diplomazia ha dovuto operare. Partiamo dal modo di rapportarsi dell'India al resto del mondo, centrato su un concetto di sovranità ombroso e ottocentesco che deriva da una combinazione di orgoglio nazionale, tipico di un Paese di antichissima cultura e recente indipendenza, e dell'insicurezza derivante da debolezze strutturali (dalle infrastrutture alla burocrazia alle tensioni fra diverse comunità) che contraddicono le sue grandi e per altri versi giustificate ambizioni. Anche i nostri giornali hanno parlato del recente episodio dello scontro frontale con gli Stati Uniti in relazione ai guai giudiziari di una console indiana a New York, fermata dalla polizia dopo la denuncia di una collaboratrice domestica indiana,

apparentemente sfruttata in contraddizione con gli impegni assunti con le autorità di immigrazione al momento della richiesta del visto. In rappresaglia il governo indiano ha sottoposto l'Ambasciata degli Stati Uniti a Delhi a vere e proprie angherie capaci addirittura di indebolire la sicurezza dei diplomatici americani. Il caso si è risolto quando gli americani - pur non rinunciando all'azione sul piano giudiziario - hanno fatto un passo indietro permettendo alla funzionaria indiana di lasciare il Paese. Si potrebbe a questo punto suggerire alle nostre autorità di intraprendere, visto che quella del dialogo si è rivelata infruttuosa, la via delle ritorsioni, fra l'altro messa in atto dagli indiani stessi quando reagirono alla decisione, poi rientrata, di non rimandare i marò in India sequestrando di fatto, contro ogni norma internazionale, il nostro ambasciatore a Delhi. Non è ben chiaro, tuttavia quali ritorsioni potrebbero essere messe in atto: quando ad esempio si parla della possibilità di bloccare gli accordi in campo commerciale dell'Unione Europea con l'India si trascura il fatto che gli interessi in gioco sono probabilmente più europei che indiani, di modo che non sembra molto logico minacciare azioni che danneggerebbero più la parte europea che quella indiana. I dubbi principali sull'esito di eventuali ritorsioni riguardano però la politica indiana. Le ritorsioni servono, per definizione, a introdurre un disincentivo all'intransigenza e a indurre l'interlocutore ad una maggiore flessibilità. Il problema è che il Partito attualmente al governo, il Congress Party, è paralizzato dal fatto che al suo vertice siede «l'italiana», una Sonia Gandhi che ritiene per ragioni politiche di non potere dare alcun segnale di indulgenza nei confronti dell'Italia. Questo non solo per evitare eventuali dubbi sulla sua scelta di diventare indiana (dubbi che, dopo la sua lunga, totale dedizione al Paese di adozione sembrerebbero facili da accantonare), ma per non riaprire una vecchia questione, quella del «caso Bofors», una storiaccia di corruzione per forniture militari in cui le accuse principali pesavano su un faccendiere italiano, tale Quattrocchi, notoriamente intimo della coppia Rajiv-Sonia. Vecchia questione, peraltro richiamata da un più recente scandalo italo-indiano, quello delle accuse rivolte a Finmeccanica di avere ottenuto un'importante commessa per la fornitura di elicotteri pagando consistenti tangenti. Ma vi è di più, e di peggio. Un caso come quello dei marò apre lo spazio, da noi come in India, per accese campagne nazionaliste certo poco favorevoli a compromessi, dato che si ritiene sia in gioco l'onore nazionale, e non solo le concrete sorti delle persone coinvolte. Anche se in India le notizie sul caso non occupano le prime pagine dei giornali, va detto che sembra difficile pensare che l'attuale governo possa permettersi di apparire come poco determinato nel difendere le posizioni indiane su un caso internazionale in una fase, come quella attuale, di campagna elettorale, per di più con uno sfidante come Narendra Modi, iper-nazionalista e anche più radicale del mainstream del suo partito, il BJP. Dietro i ripetuti rinvii indiani non vi è quindi soltanto il cattivo funzionamento di una macchina giudiziaria anche peggiore di quella di cui noi ci lamentiamo nel nostro Paese, ma anche la speranza di poter rimandare a dopo le elezioni una decisione che inevitabilmente risulterebbe, se aperta alle tesi italiane, attaccabile sul piano politico interno o, se fondata invece sull'intransigenza, costosa sotto il profilo dei rapporti con l'Italia e in parte anche con l'Unione Europea. E allora? Nessuna prospettiva, nessuna strategia che abbia una qualche possibilità di successo? Sembra a questo punto difficile che l'India rinunci alla propria giurisdizione riconoscendo l'«immunità funzionale» degli accusati in quanto militari in servizio (immunità che la nostra Cassazione riconobbe al militare americano che aveva causato la morte a Baghdad del funzionario dei nostri servizi, Nicola Calipari) e quindi sembra restare solo la via della «internazionalizzazione» della questione. Per questo motivo non sembra opportuno focalizzare la nostra azione contro l'applicazione del SUA Act, che in realtà potrebbe risultare utile proprio per una possibile internazionalizzazione. Il SUA Act indiano è stato infatti emanato in applicazione di un Convenzione internazionale firmata a Roma nel 1988 («Suppression of unlawful acts against maritime navigation»). Un trattato internazionale che, pur essendo applicabile a casi di terrorismo, è in realtà molto più ampio, dato che si rivolge a qualsiasi «atto illegale» compiuto in violazione della libertà di navigazione marittima. Tutti gli atti di terrorismo sono «atti illegali», ma non tutti gli «atti illegali» sono terrorismo. È sulla interpretazione e applicazione dei trattati internazionali (e non del diritto penale di un qualsiasi Paese) che è infatti possibile percorrere i terreni dell'arbitrato obbligatorio e della pronuncia di un tribunale internazionale. Il problema in questo caso sarebbero comunque i tempi, certo non rapidi una volta avviato un procedimento internazionale. Non sarebbe accettabile prolungare ulteriormente la situazione di «domicilio coatto», in cui già da troppo tempo sono mantenuti i nostri due militari senza che, paradossalmente, siano stati formulati precisi capi di accusa nei loro confronti.

La Corte dei Conti contro la manovra. A rischio 13,7 miliardi tra 2017 e 2020

Né rigore nei conti pubblici né interventi espansivi rilevanti: la Corte dei Conti «boccia» la Legge di Stabilità del governo di Enrico Letta che, se possibile, è uscita ancora più «frammentata» dalle aule parlamentari. Con un rischio scaricato sul prossimo futuro: 13,7 miliardi che non è detto entreranno in cassa tra il 2017-2020. E la situazione, nonostante la «tregua fiscale» decisa dal Governo nel 2014, non è rosea: credito ancora col contagocce, pochi margini per aggredire la spesa per Carlo Cottarelli. Unica «luce» il risparmio possibile sui tassi di interesse. Il ministro dell'Economia uscente, Fabrizio Saccomanni, intanto avverte: la ripresa economica globale «è ancora vulnerabile» e «le fragilità globali e i rischi al ribasso per la stabilità finanziaria persistono ancora». Una fragilità certificata anche dall'Ocse: nel quarto trimestre 2013 fra i Paesi dell'Euro, l'Italia segna +0,1%, la Germania lo 0,4%, la Francia lo 0,1% tornando al segno positivo per la prima volta dal terzo trimestre 2011. Insomma non c'è ancora da stare sereni e i rischi ci sono ancora tutti nonostante un'inversione di tendenza dei principali indicatori macro dell'economia nazionale. E l'analisi della Corte dei Conti getta un'ombra in più: ammonterebbero infatti a 13,7 miliardi le entrate 2017-2020 previste dalla Legge di Stabilità a rischio. Le preoccupazioni della magistratura contabile su queste «coperture fragili» sono contenute in un nuovo documento, già inviato ieri ai presidenti delle Camere, e che viene allegato alla relazione quadrimestrale di cassa. Il documento tiene conto delle «prospettive della finanza pubblica dopo la Legge di Stabilità» varata dal governo Letta (troppe anche se «comprensibili» dopo anni di recessione le 200 micro-norme inserite dal Parlamento. Ma al momento non sembra necessaria una manovra bis. Il nuovo presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, spiega che le indicazioni servono «a fornire una visione generale dei conti pubblici a Parlamento e Governo anche in questa fase particolare della formazione del nuovo esecutivo». Insomma secondo Squitieri «ci sono segnali modesti, di ripresa

e noi monitoriamo la situazione. La Corte sarà vigile». La situazione post-Stabilità descritta dalla Corte appare «delicata»: il 2014 resta comunque un anno di «tregua fiscale» - come già detto nelle audizioni parlamentari - ma c'è appunto il rischio delle entrate future. In un sentiero che appare comunque «stretto» a causa delle nuove regole europee sul rientro del debito pubblico. La Corte dei Conti prende in esame anche l'accelerazione dei pagamenti della P.a. che però non sembrano aver dato un particolare impulso all'economia né sembra ci siano molti spazi di manovra per la crescita grazie all'azione di revisione della spesa portata avanti dal commissario Carlo Cottarelli. Così come la stretta creditizia non accennerà ad attenuarsi quest'anno a causa dei vincoli imposti da Basilea 3 e dagli stress test (la Corte segnala «la mancata trasmissione al settore reale delle condizioni di abbondante liquidità che si riscontrano sul mercato finanziario»). Unico spazio «visibile» nel documento della Corte è quello legato al possibile risparmio sugli interessi che la rinnovata credibilità del Paese potrebbe offrire. Ma c'è da tener conto della necessità di tenere i saldi invariati: quindi il 2014, considerato dai magistrati contabili come un anno di «tregua» dovrebbe essere anche l'occasione di incidere in modo forte sulle riforme, alcune già attive, per aumentare la crescita del Pil. Una crescita che allo stato appare un po' sovrastimata dal Governo (con un incremento dei consumi che si fermerebbe allo 0,7%) e che oltretutto dovrà fare i conti con le misure «restrittive» che il Governo Letta, sempre con la Legge di Stabilità, ha previsto dal prossimo anno.